



Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 2 del 2025

Tariffa regime libero - Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - DCB Genova - Tassa pagata



Sci alpinismo

Sci di fondo

Discesa

Telemark

Racchette
da neve

Laboratorio
specializzato

**NUOVO
E-COMMERCE**

CAVALLO CENTRO SPORT

 *il negozio di fiducia*

Trekking

Tende e articoli
da campeggio

Abbigliamento ed
attrezzatura per montagna
e tempo libero

Pesca

Via Cuneo, 13 - Tel 0171.269309 - BORGO SAN DALMAZZO (CN)
www.cavallosport.it - info@cavallosport.it



www.cailiguregenova.it
redazione@cailiguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE
Giorgio Aquila

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE
Matteo Graziani

REDAZIONE
Roberto Cingano
Sara Fagherazzi
Stefania Martini
Giulia Mietta
Marina Moranduzzo
Gian Carlo Nardi
Roberto Schenone

IMPAGINAZIONE
e GRAFICA
zenestrin design

CTP e STAMPA
Arti Grafiche Litoprint Srl
Genova

Tiratura 2500 copie

Numero chiuso in data
12/12/2025

In copertina:
Chiara in Discesa dal
Musala
Foto di Roberto
Schenone

Autorizzazione del
Tribunale di Genova
numero 7/1969

Abbonamento annuale
Cinque Euro

EDITORIALE 3

Giorgio Aquila

LA GRANDE MONTAGNA 4

Alpi Giulie. Un mondo diverso *Piero Achelli, Roberta Bertola*

IL VIAGGIO, LA SCOPERTA 9

Correre e fischiettare *Luca Leone*

SACCO IN SPALLA 15

Ossola 2025 *Marco Benzi*

Travnik - Gaza, ieri come oggi *Marco Conduro*

Da Biassa a Tramonti *Luca Natale*

Alla scoperta delle nevi balcaniche *Roberto Schenone*

SCIENZA E TECNICA 31

Se non l'avevate ancora fatto... si può fare... *Roberto Cingano*

PERSONAGGI 34

Eravamo immortali *Camillo Acquilino*

Amico e professore: un ricordo *Gianni Carravieri e Caterina Mordegli*

IN BIBLIOTECA 41

Inverno liquido *Giovanni Cusano*

QUOTAZERO 42

Notiziario della Sezione *a cura di Stefania Martini*

*Nella forra del Toce (VB)
Autore: Michele Pazzini*



Editoriale

Giorgio Aquila

La Montagna sotto assedio: l'altezza diventa di moda

Negli ultimi anni la montagna è diventata un fenomeno di massa e, come tale, la frequentazione smette di essere qualificata. Sempre più persone scelgono l'altitudine per cercare un contatto con la natura affollando i rifugi ed i luoghi più iconici resi tali dalle immagini patinate delle riviste, dagli influencer e dalle serie TV.

Con la complicità dei social network l'escursionismo è diventato una forma di esibizione che non porta rispetto alla fragilità della montagna ed ai suoi ecosistemi. Taluni occasionali frequentatori di rifugi arrivano a chiedere pasti con menù elaborati e pretendere, in qualsiasi condizione logistica ed ambientale, docce con acqua calda.

Il CAI ha un ruolo centrale nella promozio-

ne di una frequentazione consapevole della montagna. Attraverso attività di formazione (corsi e scuole), informazione (guide, mappe, manifestazioni), sicurezza (prevenzione e collaborazione con il Soccorso Alpino), manutenzione dei sentieri, di tutela ambientale e di volontariato, il CAI lavora per rendere l'esperienza in montagna più sicura, rispettosa dell'ambiente e culturalmente consapevole, oltre a perseguire l'obiettivo, con le proprie proposte, di migliorare il benessere individuale dei Soci. ■



Mitteleuropa e Balcani

Alpi Giulie. Un mondo diverso

Piero Achelli, Roberta Bertola

Dopo una preparazione di quasi un anno, fra la scelta di obiettivi, itinerari e reperimento delle strutture dove alloggiare, è arrivato finalmente, a fine giugno, il momento di partire per questa avventura.

Inizialmente i partecipanti dovevano essere più numerosi, poi, via via, diversi motivi hanno spinto tanti a rinunciare. Così, siamo in quattro, ma decisi a non lasciarci sfuggire questa occasione.

Perché le Alpi Giulie? Una prima motivazione è davvero quella di entrare in contatto con un mondo completamente diverso dal solito. Non solo per la conformazione e l'aspetto di queste montagne, che risultano imponenti, quasi massicci isolati l'uno dall'altro e che richiedono sempre grande concentrazione e attenzione per poter essere "conquistate". Per alcuni versi, il colore e la roccia calcarea, gli strapiombi incomben-

ti, le creste aeree, potrebbero risultare in minima parte somiglianti a montagne a noi più familiari, come le Alpi Liguri o ancor di più le Alpi Apuane; qui però le dimensioni sono estremamente maggiori e perciò risultano molto impegnative, con itinerari severi e di lunga durata.

Quello che in secondo luogo affascina, è proprio il mondo che si apre al di là da questi monti ad essere insolito rispetto a quello cui siamo abituati. La zona è posta sul confine di tre stati (Italia, Slovenia e Austria) ma è una porta aperta su tutta quell'Europa che si estende ad est delle più estreme regioni orientali italiane e sulle genti che vivono nella Mitteleuropa e nei Balcani e oltre, che non abbiamo così frequenti occasioni di incontrare.

Terzo aspetto, sono i ricordi, la storia e le tragedie che sono avvenuti in questi luoghi

La massicciata del Canin



più di cento anni fa e si sono ripetuti nuovamente negli anni Quaranta del Novecento.

Infine i simboli: da quello del Triglav, montagna simbolo di una nazione giovane, bella e fortunata (per aver evitato, nel 1991, di essere coinvolta nella guerra civile jugoslava) a quello del Mangart, che è stato per gran parte del secondo dopoguerra un segno tangibile di divisione fra due mondi, divisi dalla cortina di ferro e pertanto inaccessibile per decenni dalla parte italiana, fino alla costruzione della via ferrata italiana.

Quindi, il 26 giugno io, Roberta, Alessandro e Marco (i primi soci della sez. Ligure Marco del CAI di Bolzaneto) siamo partiti di buon'ora da Genova con arrivo diretto all'Altopiano del Montasio e, dopo una breve salita, al Rifugio Brazzà. Dopo aver cenato e riposato al rifugio, il 27 ascensione al Jof di Montasio (2735 m), dividendoci fra chi (Roberta e Alessandro) ha percorso la Via Findenegg passando dal Bivacco Silingar e chi (io e Marco) sia all'andata sia al ritorno ha sperimentato la via ferrata comprendente la Scala Pipan (60 metri di lunghezza!).

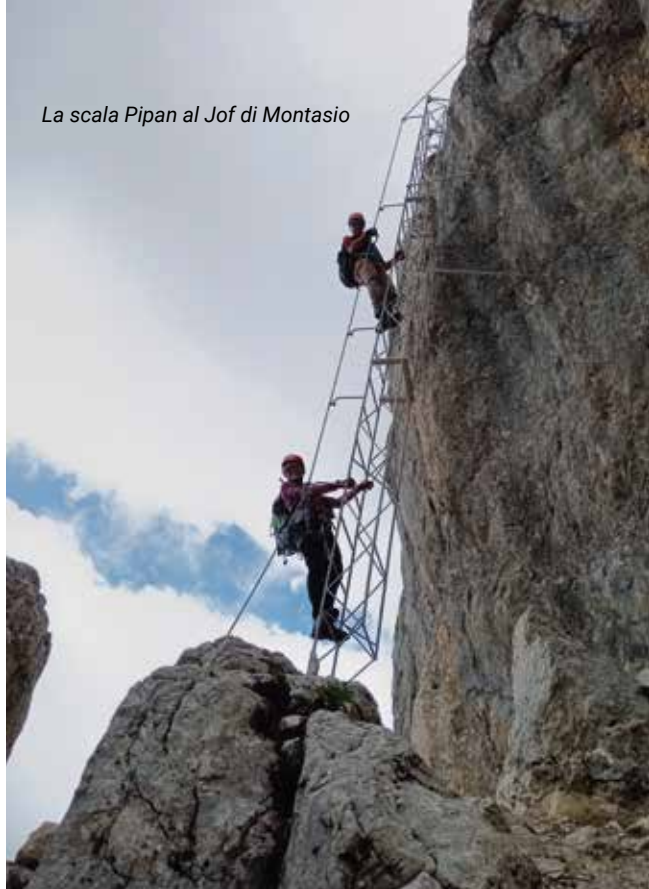
Già dalla prima ascensione abbiamo compreso immediatamente la tipologia di territorio e di montagna che si andava ad affrontare: verticalità, terreno impervio, tripudio di roccia e grande imponenza!

Ritornati a Sella Nevea per trascorrere la notte, il mattino del 28 giugno ci siamo recati a piedi al Rifugio Gilberti e quindi abbiamo proseguito, tramite il residuo glacionevaio e la ferrata Julia, fino alla vetta del Monte Canin (2587 m).

Abbiamo successivamente affrontato, inizialmente tramite terreno impervio e poi con lunga traversata fino a Sella Prevala, tutta la parte slovena di un altipiano carsico solcato da enormi inghiottitoi, collegati nel sottosuolo da decine e decine di chilometri di caverne scavate dalla forza dell'acqua. Senza dubbio questa è stata, dopo l'ascensione al Triglav, la più impegnativa, sia per la molteplicità di percorso (ghiacciaio, ferrata, brevi arrampicate e terreno scosceso) sia per la durata (11 ore) il tutto inframmezzato solo da brevi e scarse soste.

Tornati a riposare al Gilberti, ci siamo rilassati (più o meno) per circa due giorni, visitando i laghi del Predil e di Fusine con tappa al rifugio Zacchi.

La scala Pipan al Jof di Montasio



Sul ghiacciaio del Canin



Salita al Triglavskj Dom



Tutti in vetta del Triglav



Per salire sul Mangart (2677 m), il 1 luglio abbiamo scelto di recarci in auto (strada a noleggio dalla parte slovena oltre il Passo del Predil) fino a Sella Mangart, a circa 1950 metri di altitudine.

Anche in questo caso, per effettuare l'ascesa alla vetta, ci siamo divisi fra Roberta e Marco, che hanno scelto di passare per la ferrata italiana prima e la slovena dopo (partendo dal Bivacco Nogara, immediatamente sottostante alla Sella) e io e Alessandro che abbiamo deciso per la salita e la discesa della *via normale*, che è comunque un sentiero con diversi tratti attrezzati. Raggiungere la vetta ha costituito una grande soddisfazione per tutti.

Quindi, oltrepassato il confine e giunti a Kranjska Gora, cittadina nota per le gare di Coppa del Mondo di sci alpino, vi abbiamo soggiornato ed il 2 luglio siamo partiti da Mojstrana verso Aljازهv Dom, in Val di Vrata. Dal rifugio abbiamo percorso una lunghissima via mista, attrezzata in gran parte con pioli e fittoni ed in minima parte con un tratto di ferrata. Principale caratteristica dell'ascesa, la costante verticalità e la pendenza dell'itinerario, che spesso si svolge in canali di sfasciumi e rocce rotte, che richiedono molta attenzione per non provocare cadute di pietre sugli escursionisti che seguono. Si perviene quindi alla conca dove era posto l'antico ghiacciaio del Triglav (ne restano ormai pochi residui) e, verso il valico della Kredarica, al Triglavskj Dom (oltre 2500 m). Trascorsa la notte in rifugio, sveglia presto al mattino (sebbene i primi salitori siano partiti alle 4.23), colazione e quindi approccio alla salita, tramite via ferrata (facile) dapprima al Mali Triglav (2752 m) e proseguendo in cresta alla vetta principale (2864 m) dove è sito il caratteristico Aljازهv Stolp, piccolissimo bivacco dove si può praticare il rito del battesimo del Triglav (obbligatorio per gli sloveni): tre colpi di corda, posta all'interno dello Stolp, sulle terga, a confermare il raggiungimento dell'obiettivo (pare che per gli sloveni costituisca un punto d'onore giungere in vetta almeno una volta nella vita).

Ritornati a valle, il giorno successivo trasferimento dapprima a Bled, in riva all'omonimo lago e dopo oltre 100 km in auto siamo giunti a Kobarid (Caporetto), da cui, in data

5 luglio abbiamo colto l'ultimo obiettivo della nostra spedizione, il Monte Krn (2245 m), ovvero il Monte Nero per gli italiani, anche se sulla base di una erronea traduzione; nero in sloveno sarebbe Crn, Krn dovrebbe essere più correttamente tradotto in Corno o Punta).

Una notazione a margine (ma non troppo): in tutti i giorni trascorsi nei luoghi sopra descritti, grazie alle cortesi indicazioni dei nostri ospiti ed alla capacità dei gestori dei rifugi, abbiamo potuto apprezzare le abbondanti e ottime specialità gastronomiche della regione, sicché l'esperienza ne è risultata oltremodo arricchita.

A proposito del Monte Nero, come non affrontarne la salita senza il cuore gonfio di pena per tutti "quei giovani sui vent'anni, la cui vita non torna più", travolti dall'immane tragedia della guerra ormai 110 anni orsono. Pensando a loro, non può che risultare assurdo, a coloro che apprezzano la bellezza della natura e delle montagne e constatano i danni che i cambiamenti climatici stanno sempre più apportando al nostro unico pianeta, che si possa ancora ritenere la guerra un mezzo di risoluzione delle controversie fra gli uomini e le nazioni. E che migliaia di miliardi vengano sprecati in armamenti, anziché per finanziare gli opportuni provvedimenti a salvaguardia dell'ambiente e del clima e quindi la vita degli esseri viventi sulla terra. ■

Partecipanti: Piero Achelli - Roberta Bertola - Marco Rombi - Alessandro Tagliasco

JULIUS KUGY – il cantore delle Giulie

di Matteo Graziani

L'articolo dello splendido trekking descritto dagli amici Roberta e Piero mi ha innanzitutto fatto provare una forte invidia per la loro scelta, da me a lungo accarezzata negli anni scorsi ma mai concretizzata per un motivo e per l'altro, secondariamente mi ha permesso, fruendo di costanti aggiornamenti su WhatsApp, di ricordare le mie letture preparatorie che tali ahimè sono restare.

Come giustamente fatto rilevare dagli autori la zona è intrinsecamente caratterizzata da una marcata connotazione transfrontaliera non sono geopolitica ma anche "spirituale" che trova almeno in un paio di personaggi della storia alpinistica dell'arco alpino orientale alti rappresentanti: uno è Julius Kugy e l'altro la "sua" guida Anton Oitzinger fino poi allo sfortunato Alexander Langer.

Parlerò di Julius Kugy, prototipo, se vogliamo, del perfetto mix "austro-ungarico": padre carinziano, madre slovena, nacque nel 1858 a Gorizia allora ancora austriaca, visse a Trieste, studiò a Vienna.

Frequentò ambienti sicuramente stimolanti e la relativa assenza di preoccupazioni economiche gli consentì di frequentare persone che formarono la sua personalità in modo significativo: illustri botanici e guide alpine fra tutti Oitzinger e Pesamosca.

Allo scoppio della Grande Guerra si arruolò volontario nell'imperialregio esercito e, per la sua grande esperienza di montagna, divenne *alpinereferent*: una sorta di consigliere "strategico" per una guerra che gli stati maggiori di entrambi gli schieramenti immaginavano concludersi dopo qualche carica di cavalleria ma che si protrasse purtroppo per lunghi e dolorosi anni, lì in ambienti montuosi. Organizzò fra l'altro delle "scuole di roccia" per i soldati con i quali compì ardite puntate sulle Alpi Giulie.

La sua lunga carriera alpinistica, consacrata per larghissima parte all'esplorazione delle Alpi Giulie, fu anche caratterizzata da una curiosa vicenda "botanica". Infatti, fra un Mangart ed un Grande Nabois, uno Jôf di Montasio una Škrlatica si dedicò per anni alla ricerca di una piantina, la Scabiosa trenta.

Cercò tale pianta per anni nelle valli del carso isontino e nelle Alpi Giulie ma non trovò mai tale pianta che prende il nome dalla Val Trenta, una valle dell'alto Isonzo.

La vicenda, per come si concluse, è assai curiosa: la piantina venne raccolta e determinata da Baltazar Haquet. Kugy rimase ammaliato, per così dire, da questo esemplare e quindi consacrò gran parte della sua vita a ricercare questa "piccola principessa del paese dei sogni" nelle Alpi Giulie.

La questione andò avanti fino allo scoppio della Grande Guerra, con Kugy già al fronte: un botanico austriaco, Von Marilaun andò a studiare l'arcano, che nel frattempo era diventato un "problema". Prese in mano, da buon accademico, lui, l'erbario di Haquet, conservato presso il Museo di Lubiana e scoprì l'errore. Haquet trovò in realtà una pianta assai comune, la *Cephalaria leucantha* e sarebbe stato ben presto svelato l'arcano se il nostro non avesse preferito, con suo immenso piacere suppongo, di vagare per anni per quelle vallate e regalarsi e regalarci, non dimentichiamo che fu anche prolifico autore, bellissimi ricordi di montagna.



Ultra Trail Mont Blanc

Correre e fischiettare

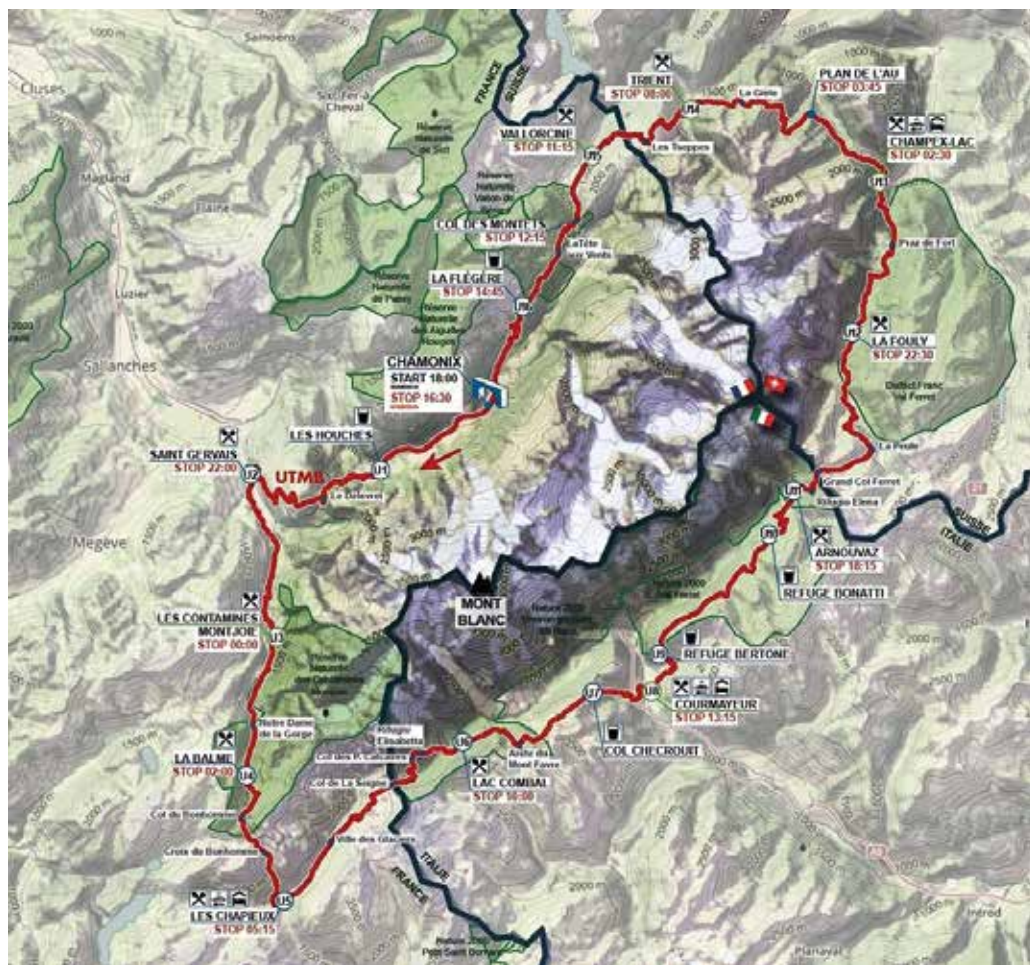
Luca Leone

Mi guardo le caviglie grosse come due meloni, rosse come me le avessero prese a scudisciate e mi chiedo se sia valsa la pena pagare 500 € per ridurmi così... e subito penso alla partenza e penso che sì, ne è valsa la pena e penso a quel venerdì pomeriggio che tutti noi abbiamo sognato, almeno per gli otto mesi che iniziavano dal faticoso 8 gennaio, il momento in cui ognuno di noi ha ricevuto una e-mail che ci ricorderemo per tutta la vita. Davanti a noi, qualche metro, ci sono atleti d'élite, hanno preso posto nelle prime file a loro riservate. Da lì in poi gente come me, dall'America e dalla Cina, idraulici o impiegati, persone che come me hanno rinunciato a migliaia di dolci al cioccolato, a centinaia di feste e serate in compagnia, che per tre o quattro - o cinque - volte a settimana hanno insultato la sveglia delle 6 ed invece contro questo maledetto UTMB. Ma alla fine, ora, ci troviamo tutti qui, con le labbra strette, gli occhi rossi e il naso che cola. E vogliamo solo goderci questi infiniti istanti che ricorderemo per sempre. Scruto il cielo, inizierà a piovere, e l'orologio intanto scorre, ci accompagna la musica di Vangelis, che mi suona in testa da mesi e che ora posso ascoltare nel posto giusto.

I primi chilometri sono una liberazione, partiamo come molle a un ritmo che potremo tenere per poco, che calerà inevitabilmente, ma stringo i denti, più chilometri metto giù ora, più rosicchio la mole che ho davanti: è asfalto e strade bianche, è pianura, è chiaro, siamo freschi e il tifo intorno ci fa sentire tutti campioni, corriamo al ritmo di almeno 8 km/h. Supero i miei colleghi, forse solo più cauti a non sperperare energie e cattiveria, ciò che dovrei centellinare soprattutto ora, nei primi km. "Magia, magia, portami via", fischio e canticchio, e accelero e supero, quasi fossi in un'altra gara, forse pagherò tutto questo. "Magia, magia, portami via". Metto la giacca già a Les Pélerins - la toglierò dopo 12 ore - e accelero, tra

due ali di folla con bambini che urlano "Alé Luca" come fossi l'unico corridore e io corro più forte, i cancelletti all'inizio sono stretti e sono alla prima salita, a Les Houches e poi giù fino a Saint Gervais, dove arrivo che è già buio. Piove forte ma la passerella in paese non mi fa pensare a nulla. Uscito dal ristoro è già ora di luci frontali e pantaloni lunghi. Ai lati della strada, sotto ogni più piccolo riparo, c'è qualcuno che si cambia, ci prepariamo tutti al peggio. Ci sono ancora un po' di chilometri in falsopiano, strade larghe e comode, a tratti illuminate. Fino a Les Contamines si corre ancora, i bastoncini ticchettano sull'asfalto fino alla Hoka Fly Zone, il tunnel virtuale che si illumina al neon con colori per i miei gusti un po' troppo sgargianti. È l'ingresso nella notte, di lì in poi siamo in montagna vera, si sale per ore, ogni chilome-





tro più freddo, più buio e il ritmo cala.

I passi si accorciano, sguardo basso, giacca chiusa fino al mento e intorno solo nero, pianto un bastoncino dopo l'altro e spingo sulle braccia, avanti così per chilometri fino a quando scorgo dei riflessi bianchi ai lati del sentiero. Alzo la testa, sta nevicando, una nevicata come quelle novembrine, senza vento, con fiocchi lenti che cadono e si fermano. Sorrido tra me e me, non fa freddo, non mi dà fastidio e penso a due giorni prima quando ero in ufficio con l'aria condizionata, e sorrido ancora. La neve si ferma ai lati poi anche sul sentiero, sulle rocce dove metto i piedi, ho pensieri agonistici, penso alle difficoltà dei miei avversari, a quanti si ritireranno per questo (in realtà la percentuale degli arrivati sarà la solita di due su tre). Ormai è notte fonda e stiamo salendo verso il Col du Bonhomme, il terzo più alto del percorso e sarà così fino al confine italia-

no. Quando mi affaccio sul Col de la Seigne nevischia ancora, ma verso Courmayeur si intravede un'alba serena. Rinasco e corro giù alla base vita del paese dove mi concedo quasi un'ora di relax. Da lì in poi attraverso posti che conosco bene, la salita al Rifugio Bertone passa senza problemi e così il faldopiano sul balcone nord che passa dal Bonnatti e scende su Arnouva, nella mia mente il secondo importante step, 24 ore e 100 km, dove ho programmato un'altra sosta, prima della salita al Colle Gran Ferret che mi avvicinerà alla seconda notte. Non voglio pensarci. sento i campanacci lì sotto, uno è quello di Raffaella che orchestra un tifo più simile a quello francese che a quello tiepido degli ultimi 20 km. Scorgo uno sparuto gruppetto, tra cui c'è lei, riunisco i bastoncini e incrocio lo sguardo del commissario di gara che capisce che sono io l'oggetto dell'attesa e del baccano delle ultime non so quante ore e,

giuro, gli leggo negli occhi: “Meno male che sei arrivato...”.

Alla sosta de La Fouly inizio a star male. Ho corso gli ultimi due chilometri in piano pensando di arrivare subito al tendone, forzando troppo. Finché corrovo stavo bene, ma appena seduto sulla panchina ho avuto un abbassamento di pressione, ho chiuso gli occhi qualche minuto e mi sono svegliato che tremavo, non riuscivo a smettere. Ho chiesto un bicchiere di tè a una signora che mi guarda preoccupata come fosse mia madre, chiama un medico che si accerti delle mie condizioni. In realtà sto bene, cerco di sorridergli nel modo più sincero possibile, ma i miei denti battono e fanno rumore. Una proficua sosta al bagno, sempre ottimi e accoglienti, e completo la mia ripresa. Ora sto per entrare veramente nella seconda notte.

Subito una larga strada bianca, alcuni corrono già, io non mi decido a ricominciare e temporeggio, “Cammino ancora per un po’”, mi dico. Alla mia destra un vecchio Iveco bianco che mi segue. Mi volto di scatto, so che c’era solo bosco, cerco di capire cosa mi

sta ingannando. Infine mi rassego: “Lo lascio seguirmi, prima o poi si stufa”, e intanto con l’occhio destro sbircio ossessivamente se è ancora lì, fino a quando capisco che ho avuto un’allucinazione.

Nel tratto svizzero, quattro tappe da 15 km e 1000 D+, inauguro una procedura che alla fine mi ripaga: arrivato alla sosta, rapido controllo del cellulare e scorro i messaggi sulla chat della scuola Scialpinismo, un incitamento che ogni volta mi riscalda. Poi zaino sul tavolo, faccia sopra, sveglia a 10 minuti, il che mi garantisce almeno 9 minuti di sonno profondo e poi altri dieci minuti cercando di mangiare più possibile. Solitamente un bicchiere di tè caldo, una piccola fetta di pane, una striscia di formaggio, un Tuc, ma non riesco a mangiare di più, mentre intorno a me vedo gente con panini al salame, affettati, formaggi vari, scodelle piene di riso, brodo o pasta al sugo. Mi alzo sconcolato e penso ai gel che mi aspettano.

La tappa che arriva a Champex è dura, ma reggo, non ho ancora sonno, anche se la rapidissima salita sembra di quelle infinite,





di quelle che ad ogni tornante pensi a una parolaccia (e qualche volta ci scappa pure). Sono nervoso, non capisco come un posto tappa possa essere in cima ad una salita, quando solitamente sono a fondo valle, ma alla fine anche Champex arriva. Solita sosta e riparto sul lungolago, anche se è notte fonda ritrovo il posto familiare che conosco.

Arriva la tappa più dura, una salita che non finisce mai e che malvagiamente mi fa intravedere la fila di frontali che si arrampicano in alto, una catena che si snoda per chilometri, per poi sparire e riapparire, ancora più lunga, ancora più in alto. A tratti si intravede la fila che scende, ma è ancora peggio, non capisco dove arrivi la salita, dove svolti per poi iniziare a scendere. Ogni tanto supero persone sdraiate per terra, hanno la frontale spenta e li vedo solo all'ultimo momento. Sono avvolti nel telo termico perché il freddo arriva subito se ti fermi. Guardo l'orologio e le ore passano, per fortuna, molto più veloci di quanto passino i chilometri. Ero a 138 km, mi prometto una sosta ai 140, ma mi devo arrendere ai 139, un chilometro in quelle condizioni, a quel ritmo, è infinito. Mi siedo su un sasso, è bagnato, non posso neanche appoggiare la schiena, abbasso le spalle e la testa mi crolla in avanti, dormo un paio di minuti, mi risveglio infreddolito e riparto

subito. Inizia la fase di inerzia, vado avanti lento, ma non mi fermo più fino a La Giéte, una stalla riadattata, neanche tanto... Mi dà l'impressione di un ospedale da campo dove però c'è un silenzio assoluto, gente che dorme per terra raggomitolata, anche qui avvolti nel telo termico. Trovo posto su una panca, appoggio la testa al muro di pietra e scopro un anfratto perfetto, mi sento comodo, dormirò almeno venti minuti, svegliandomi e riaddormentandomi. Al secondo risveglio mi decido, vedo un po' di luce dalla porta, chiedo un bicchiere di tè, che hanno finito. Parolaccia ed esco, sono già molto rincuorato, è discesa fino a Trient.

La notte, in qualche modo, è finita. Sul ponte metallico che arriva in paese ho un'epifania, brevissima, so che la ricorderò per tutta la vita - capisco che lo sto chiudendo, ce la sto facendo, è la prima volta in 30 ore che ho questa sensazione.

Ripartito da Trient, sento l'aria che si scalda dopo una notte in cui ha fatto freddo, mi libero finalmente della tortura della frontale, sono già con i pantaloni corti anche se tengo la giacca, sto bene, niente sonno, niente fame. Mi metto le cuffiette e seleziono subito la cartella *****, il top del top, accuratamente preparata per fronteggiare i momenti più duri, solo musica di cui mi posso fidare,



e sarà così per tutta la salita, l'ultima dura. Supero e supero, sono in un altro momento di grazia, arrivo alla linea del sole, calo gli occhiali e mi sento sempre più fiero, sento Vallorcine che si avvicina, l'ultima tappa con ristoro. Sono tornato in Francia, penso alla salita de La Flégère, 450 m D+ su ghiaia, esposta a sud pieno. Alle 14 spingo sui bastoncini, alzo lo sguardo e mi compare un cartello con un beffardo "YOU PAID FOR THIS!" ma è l'ultimo cancelletto prima dell'arco di Chamonix.

La discesa è una via crucis, per i dolori alle caviglie, ma ormai so di arrivare e non mi importa delle decine di corridori che mi superano. L'arrivo in paese poi, come si dice, ripaga di tutto. L'ho già vissuto decine di volte negli ultimi otto mesi, conoscevo a

memoria i marciapiedi... Ma tant'è, gli occhi mi si chiudono e la faccia si indurisce, centinaia di persone mi incitano come se stessi gareggiando per un posto sul podio, alla fine dispiace quasi che il traguardo sia solo lì e non un paio di chilometri oltre. Arriva il momento a cui ho pensato per 46 ore (otto mesi e 46 ore...) e tutto svanisce in un attimo: mi resteranno l'acido lattico, le caviglie gonfie, i movimenti rallentati e un inspiegabile desiderio di ritornare a 46 ore e 31 minuti prima.

E la birra alla fine è quasi più un rito che vero piacere. Quasi. ■

L'Ultra Trail Mont Blanc (UTMB), al di là della roboante definizione di World Series Finals, rappresenta la più importante gara di trail running al mondo. 174 km (in realtà alla partenza erano 177, poi leggermente ridotti per via della neve) con più di 10.000 metri di dislivello positivo, con un tempo massimo di 46 ore e 45 minuti. Partenza da Chamonix e giro antiorario intorno al Monte Bianco, passando per Italia (Courmayeur) e Svizzera (Champex-Lac). Partecipano poco meno di 2.500 corridori (sui 10.000 che si iscrivono al sorteggio) provenienti da tutto il mondo.

Il tempo impiegato dal vincitore 2025 è di circa 20 ore (22 per le donne).



Raduno internazionale di Canyoning Ossola 2025

Marco Benzi

Il tempo scorre inesorabile e davanti ai tuoi occhi si delinea, sempre più chiaramente, una crudele proporzionalità inversa: aumentano gli anni che ti separano dalla nascita e diminuiscono le visite dentro le forre. Per fortuna esistono i miniraduni, i raduni più o meno clandestini e il raduno annuale. Così, anche chi non riesce mai a partecipare alle gite sociali con gli amici, ha un'occasione per rifarsi.

Quest'anno decido di regalarmi una piccola follia, andare al raduno con la moto, una roba scomoda, che impone fatica e costa sofferenza. Finché borbotti piano sui passi alpini godendo dell'aria sottile che accarezza delicata le tue guance è una goduria continua, ma quando devi correre – si fa per dire – sulla rovente autostrada padana, nel bel mezzo della seconda grande ondata di calore agostana, e per giunta carico come un asino, allora diventa un piccolo, grande calvario.

Ma vuoi mettere la soddisfazione di trotterellare per l'Ossola in costume bagnato con le due ruote?

Tenda, sacco a pelo, borse laterali e tutta l'attrezzatura che serve a lasciarsi rotolare giù dalle cascate sono arrotolati accuratamente dentro robusti sacchi neri della rumenta e fissati con logori lacci elastici al telaio della *Poderosa*. Via, verso mille nuove avventure. I sacchi neri, scopro in viaggio, sembrano appartenere ormai a un lontano passato: oggi i motociclisti sono dotati di capienti, luccicanti e costosissime valigie in alluminio, da riempire di inutili carabattole, valigie che rendono ancora più ingombranti moto già mastodontiche, ennesimo simbolo di una società alla disperata e continua ricerca di un ego, tanto necessario, quanto evanescente.

Giungo a Maserà nel primo pomeriggio e mi annuncio in segreteria, ritrovo subito alcuni amici di vecchia data, che a turno si prestano a dare una mano per sbrigare le noiose, ma necessarie, faccende organizza-

tive. Il raduno resta quell'occasione speciale in cui si ritrovano vecchi amici, che molto spesso rivedi solo in queste occasioni, e si fanno nuove conoscenze, quasi sempre belle conoscenze.

Quest'anno poi, con la fusione di due grossi raduni, quello organizzato da Associazione Italiana Canyoning e quello della Federazione Internazionale Canyoning, i numeri sono da capogiro: più di 750 torrentisti hanno solcato i gialli e riarsi prati del campo da calcio di Maserà, messo gentilmente a disposizione dal comune per ospitare il campeggio ufficiale. A dire la verità più che solcare l'erba sono rotolati sui loro comodi materassi, a differenza di molti anni fa non sono più le plebee tende a farla da padrone, ma i patrizi furgoni, camper e *maggioline*, segno di un cambiamento nel reddito dei partecipanti, oppure segno di un impigrimento generale. Mi appropinquo in mezzo al prato, i lati sono tutti già occupati da colorate tende dotate di ricamati stendardi, vedo i tendoni da campo degli amici di Spezia, di Lucca, i francesi e gli spagnoli. Quest'anno il trofeo di gruppo più numeroso va senz'altro ai toscani, bravi a fare proselitismo ed a





coinvolgere nuovi forristi.

Vedo anche una piccola tenda rabberciata che monta due bandiere, una della Palestina, e mi compiaccio che ci sia qualcuno che vuole mandare un piccolo segnale di consapevolezza, in un mondo troppo indifferente. "Per quanto vi crediate assolti, siete sempre coinvolti" cantava qualcuno che conosciamo bene, ed è una grande verità, stucchevole chi dice che la politica deve stare fuori dai raduni, dalla montagna e dagli eventi ludici, la politica è in ogni gesto che compiamo e in ogni pensiero che attraversa la nostra mente, e tentare di sottrarsi a questo dato di fatto è disonesto e strumentale.

Sbrigate le pratiche in segreteria cerco subito gli amici più cari, i telefoni sono muti, segno che tutto sta andando per il meglio nelle uscite in forra. Decido di avvicinarmi alla monumentale uscita di uno dei percorsi più incredibili di questa meravigliosa valle ossolana, l'Isorno. Incontro gli amici di Marsiglia che sono appena usciti. Fa caldo, ne approfitto per farmi un bagno nella refrigerata e refrigerante acqua del torrente. Mezz'ora dopo raggiungo gli altri al bar, già in procinto di celebrare la riuscita della loro discesa. Piano piano incontro tutti gli altri e mi metto d'accordo per le discese dei giorni seguenti. Amo improvvisare, il bello dei raduni è la possibilità di scendere ogni giorno con gente diversa, certo, occorre sempre un po' di cautela nel valutare la preparazione dei compagni di forra, ma in genere è un'ottima occasione per imparare tecniche diverse e fare nuove amicizie.

Quest'anno ho percorso 4 gioielli, 4 discese che hanno fatto dell'estetica e delle decorazioni un vanto di respiro trasversale, impossibile non rimanerne meravigliati.

La mia prima discesa del raduno è subito una bellissima sorpresa: il Crealla, una vera forra alpina, severa e ruvida. La relativa bassa quota e la vicinanza al lago la rendono molto umida, le pareti ricoperte di muschio e piantine regalano scorci che renderebbero onore al Romanticismo ottocentesco tedesco. Queste presenze vegetali danno alla discesa un gusto selvatico e antipatico, si scivola in continuazione, il giusto prezzo da pagare perché i sensi possano meritarsi di godere di tanta bellezza. Se volessimo tradurre in linguaggio matematico l'andamento





di questa forra, l'equazione più adatta sarebbe quella della parabola. Un inizio dirompen- te, verticalità, tuffi, cascate in sequenza, un intermezzo in cui si cammina molto e in cui si incontrano improvvisi salti che elevano repentinamente il livello di eccitazione e un finale impressionante, un crescendo di im- ponzenza, le pareti si stringono improvvisamente e crescono in altezza, introdotte da una cata- ratta che pare prendere forma e ispirazione direttamente dall'anticamera del canto III dell'Inferno, quando Virgilio e Dante incon- trano Caronte. Una lunga e appoggiata ca- lata alla cui fine la forra piega di 90° e ci si trova davanti una scena che lascia letteral- mente attoniti: davanti agli occhi si spalancano un lungo, buio e fradicio corridoio, dove i colori scuriscono improvvisamente.

Il giorno dopo è la volta di un 'ragazzo' che non ha bisogno di presentazioni, l'Isorno! Riguardo a questo vero gioiello della natura resta sempre, e per sempre, valida la mas- sima che lo definisce sul vecchio e celebre sito *cicarudeclan.com*, un percorso di "puro delirio torrentistico".

È una forra talmente bella da lasciare sen- za fiato, il tripudio che investe le sinapsi è tale che sembra di scivolare dentro un vero viaggio psichedelico. Tutto inizia dall'accog- liente piazzetta del paese di Altoggio che con la sua fontana e il porticato di legno che la sovrasta, introducono in modo gentile il percorso. Il successivo cammino in legge- ra discesa attraverso un bosco di castagni secolari ci accompagna soavemente fino all'attacco della forra, proprio sotto al severo ponte del Diavolo.

Le forme e i colori, la brezza che accarezza la pelle, la luce intensa e la freschezza del- le acque, le imponenti cascate che rotolano fragranti danno una sensazione di intrinse- co gaudio a tutti coloro che si avventurano lungo queste acque. Questa positività apol- lineica si interrompe bruscamente prima del salto da 35, un punto in cui le pareti si strin- gono all'improvviso, la luce filtra sempre più tenue, e l'ambiente diventa cupo e austero. La roccia si rivela in forme curvilinee che paiono modellate da un oscuro demiurgo. E davvero pare di essere al cospetto di una cattedrale gotica, la Cattedrale di Rouen in versione naturale, dove lo scultore che da millenni scava la sua opera è l'acqua. Una

vera e propria esperienza estatica, degna dei tradizionali riti Orfici e Dionisiaci greci.

Il terzo giorno ci avventuriamo lungo un torrente scoperto di recente, il Lasino, un torrente poco acquatico, aperto, ma dalle si- nuose e strette curve, molto, molto verticale, che fa della continuità il suo punto di forza. Siamo finalmente un vero gruppo interna- zionale, purtroppo i gruppi che frequentano i raduni tendono un po' a frequentarsi tra loro, ed è rara la mescolanza. Oggi invece siamo un gruppo di francesi, portoghesi, spagnoli, italiani e tedeschi, occorre stare attenti ad uniformare i segnali, decidiamo di usare i fischi 'francesi' per non confonderci (e ucci- derci!).

L'ultimo giorno siamo tutti in partenza, stanchi della grande festa dell'ultima sera ma, nonostante alcuni dissapori, riusciamo a metterci d'accordo all'ultimo minuto per un'ultima, grandiosa, discesa.

Un percorso con pochissime calate, molto acquatico, percorso raramente, ma che re- gala un panorama monumentale, dove sei costretto a lunghe nuotate in enormi vasche e, quando alzi gli occhi al cielo, vedi enormi pareti che si alzano lateralmente. La roccia è di un colore molto scuro, ma le forme che le enormi piene del Toce hanno modellato lasciano a bocca aperta, in alto si staglia un cielo azzurrissimo, contornato dal verde in- tenso degli alberi e delle piante che rivolgo- no un timoroso sguardo dentro il buio della forra. Un accostamento di colori degno del Beato Angelico. Non è una discesa molto lunga, ma la sensazione di tutti è che alla fine non si possa rinunciare a percorrerla, almeno una volta nella vita.

Una sensazione che si spera di provare alla fine di ognuna di queste fantastiche esperienze... ■

Bosnia Erzegovina

Travnik - Gaza, ieri come oggi

Marco Conduurso

Vivo in un piccolo paese del Piemonte e, per lungo tempo, sono stato tessera al CAI Sezione Ligure.

In questi giorni, la cronaca della *Sumud Flotilla* ha riaccessato in me molte immagini di Genova, del suo porto e dello spirito di solidarietà della sua gente. Quante emozioni: orgoglio, speranza, e un forte senso di appartenenza mi sono tornati alla mente.

Il mio ricordo è subito corso a quelle antiche scale che salgono da Galleria Mazzini, conducendo all'ingresso della sede del CAI. Il pensiero è andato all'ufficio di segreteria, dove, nella mia memoria, era appeso un orologio di legno intagliato con al centro una grande stella alpina. Un orologio che era stato donato al CAI Ligure nel 1998 dal corrispondente del CAI della Bosnia Erzegovina, proveniente dalla città di Travnik e che io stesso avevo portato presso la sede.

Dal 1° agosto 1997 avevo trascorso un anno di lavoro in una piccola ma significativa città della Bosnia Erzegovina: Travnik, una cittadina di circa 40.000 abitanti, ricca di monumenti storici.

Ci troviamo nel Cantone della Bosnia Centrale, un'area abitata in prevalenza da bosgnacchi musulmani, con una presenza rilevante di bosgnacchi croati di religione cattolica e una minoranza di serbo-bosniaci. A Travnik si possono visitare la casa natale di Ivo Andrić, premio Nobel per la letteratura nel 1961, la Moschea dei Mille Colori, il quartiere vecchio, l'austera fortezza che un tempo proteggeva la città e il pittoresco quartiere di Plava Voda. L'area circostante è montuosa, ricca di boschi e attraversata da torrenti impetuosi che scendono dal Monte Vlašić dove, prima della guerra, si trovavano impianti di risalita e numerose case vacanza.

Mi occupavo della gestione e dell'implementazione di un programma di aiuto umanitario destinato alla popolazione bosniaca. Il progetto era stato sviluppato e finanziato da un'agenzia delle Nazioni Unite, l'UNOPS

(*United Nations Office for Project Services*) che operava come branca operativa dell'UNDP – *United Nations Development Programme*. Al progetto partecipavano diverse associazioni di volontariato civile provenienti dall'Italia, che avevano avviato contatti e formalizzato stabili gemellaggi tra alcune città italiane e altrettante città bosniache. La città di Travnik aveva stretto un gemellaggio con le città di Genova e La Spezia per un motivo storico che risale al 1993, durante la guerra civile in Bosnia. In quell'anno un camion carico di aiuti umanitari – alimenti, coperte, medicinali – partì proprio da Genova e La Spezia. Quegli aiuti erano stati raccolti grazie alle libere donazioni dei cittadini genovesi e spezzini, sensibilizzati dalle terribili immagini che arrivavano dai Balcani. Diverse associazioni di volontariato si mobilitarono in piena autonomia, senza attendere alcun coordinamento istituzionale, spinti solo dallo spirito di solidarietà.

Quel convoglio fu il primo, tra tutti, a riuscire nell'impresa quasi impossibile di superare l'assedio militare imposto dalle milizie serbo-bosniache e croato-bosniache attorno a Travnik, una città a prevalenza musulmana, isolata dal resto del Paese e stremata dalla fame. Quel gesto di umanità concreta segnò profondamente la popolazione locale e gettò le basi per un rapporto di amicizia duraturo, che si trasformò nel tempo in un gemellaggio ufficiale. In un certo senso, quanto accadde allora mi richiama fortemente ciò che sta avvenendo oggi nei confronti di Gaza: la difficoltà di portare aiuto a popolazioni sotto assedio, la solidarietà che nasce dal basso, il desiderio di rompere l'isolamento con gesti concreti, anche piccoli, ma carichi di significato.

Nelle diverse fasi successive alla guerra – che si concluse con gli Accordi di Dayton nel 1995 – gli ospedali genovesi San Martino, Galliera e Gaslini decisero di contribuire alla ricostruzione del sistema sanitario locale. Inviarono a Travnik macchinari e attrezz-

zature mediche non più in uso, insieme a medicinali, per aiutare a ripristinare i servizi sanitari gravemente compromessi dal conflitto. Fu per questo motivo che io, genovese, e Demetrio Lazagna, spezzino entrambi tesserati del CAI, venimmo inviati a Travnik in rappresentanza dei comitati cittadini di raccolta umanitaria. Il nostro compito era quello di svolgere ulteriori attività di volontariato sul territorio, in continuità con gli aiuti già forniti e con lo spirito di solidarietà che aveva animato tutta l'iniziativa fin dall'inizio.

Nel corso della fase operativa del progetto, io e Demetrio entrammo in contatto con l'equivalente bosniaco del CAI: il *Planinarski Dom*, che letteralmente significa "Casa dei Montanari". Fu proprio grazie alla conoscenza di questi autentici montanari che riuscimmo a frequentare le splendide montagne della Bosnia in totale sicurezza. Le montagne bosniache non sono particolarmente temibili dal punto di vista alpinistico, ma presentano un rischio molto serio: sono disseminate di mine antiuomo. Si stima che ne siano state posizionate circa due milioni durante il conflitto. Per questo, camminare in montagna – o anche semplicemente in aree verdi – senza sapere esattamente dove si mettono i piedi può essere estremamente pericoloso. Una delle prime regole vitali da apprendere in Bosnia è proprio questa: "*mai camminare in zone che non si conoscono*".

In compagnia degli anziani del *Planinarski Dom*, abbiamo raggiunto più volte la vetta del mitico Monte Vlašić, che domina l'intera area di Travnik. Sulla cima erano ancora visibili le strutture turistiche che, prima della guerra, venivano utilizzate per accogliere i visitatori dell'area naturalistica del monte. Lì, tra i boschi e i pascoli, si trovavano numerose case di montagna abbandonate, così come le strutture di ricovero estivo per gli animali: pecore e mucche che un tempo animavano l'alpeggio. Da questi pascoli, spesso abbandonati in quegli anni, prima a causa della guerra poi per il persistente pericolo rappresentato dalle mine, si ricavava anche un noto prodotto locale: il *Vlašić Sir*, un formaggio tipico del monte non troppo dissimile dai nostri formaggi d'alpeggio.

Nel tempo si era instaurata una fiducia reciproca con gli amici del *Planinarski Dom*. Io e Demetrio, sentendo forte il desiderio



di contribuire oltre il nostro ruolo ufficiale, ci siamo posti l'obiettivo di aiutarli concretamente a riprendere le loro attività. Abbiamo chiesto loro cosa sarebbe stato più utile per riavviare l'attività escursionistica e alpinistica, interrotta bruscamente dalla guerra e aggravata dalla mancanza di risorse. Entrambi, in quanto soci del CAI, abbiamo pensato di proporre una raccolta volontaria di attrezzatura alpinistica usata: scarponi, corde, sci, zaini e altro materiale che potesse essere donato al *Planinarski Dom*. Abbiamo quindi inviato una lettera al CAI Ligure e al CAI La Spezia, spiegando il nostro ruolo come *Field Officer* del progetto UNOPS nella città di Travnik, e chiedendo – senza alcun vincolo o impegno formale – la disponibilità ad avviare una raccolta di materiale alpinistico usato da destinare ai nostri amici bosniaci.

Tornati in Italia per un breve periodo, nel dicembre del 1997, ci accolse una graditissima sorpresa: ad attenderci c'era un discreto quantitativo di attrezzatura alpinistica usata, raccolta con generosità e spirito solidale. Sci, corde, ramponi, piccozze, scarponi, racchette da sci e da neve, moschettoni e molto altro ancora: un vero e proprio regalo di Natale, frutto della generosità silenziosa di tanti soci e amici del CAI. Anche il CAI La

Spezia rispose con grande entusiasmo alla nostra richiesta, contribuendo alla raccolta con lo stesso spirito solidale che aveva caratterizzato le prime azioni umanitarie. In breve tempo, riuscimmo a raccogliere un quantitativo più che sufficiente di materiale da donare ai nostri amici del *Planinarski Dom* di Travnik, segnando un altro piccolo ma significativo passo nella ricostruzione non solo fisica, ma anche umana e culturale, dopo gli anni bui della guerra.

A questo punto si poneva un problema tutt'altro che trascurabile: il trasporto del materiale verso Travnik, distante circa 1000 chilometri da Genova, un viaggio in auto di almeno 14 ore.

La difficoltà non era tanto la distanza, quanto le numerose frontiere da attraversare. Per arrivare a destinazione, avremmo dovuto superare il confine italo-sloveno, poi quello sloveno-croato – già di per sé complicato – e infine il più problematico confine tra la Croazia e la Republika Srpska. Inoltre, il tragitto prevedeva anche l'attraversamento della cosiddetta "terra di nessuno", tra le zone sotto controllo serbo e quelle sotto controllo bosniaco, un'area dove tensioni e diffidenze erano ancora palpabili.

Per evitare equivoci e problemi legali, chiedemmo ai CAI di Genova e La Spezia di

rilasciare una lettera ufficiale di consegna del materiale, che provvedemmo a tradurre in inglese. L'obiettivo era chiarire la natura umanitaria del carico e prevenire il rischio di essere accusati di contrabbando o, peggio, di trasporto di materiale potenzialmente militare, il che avrebbe potuto comportare conseguenze molto gravi. Per rafforzare ulteriormente la legittimità del nostro viaggio, la sede UNOPS di Sarajevo – la nostra 'casa madre' in Bosnia – ci fornì una lettera ufficiale in serbocroato, che spiegava il contesto dell'operazione come parte di un programma umanitario di supporto alle comunità locali.

Pur avendo già attraversato più volte quelle frontiere – e potendo contare sul nostro status di *Field Officer* delle Nazioni Unite, che ci garantiva un certo grado di protezione – conoscevamo bene le 'abitudini' delle dogane della ex Jugoslavia. Per questo avevamo messo in conto anche la necessità, in caso di difficoltà, di 'addolcire' la situazione con qualche mancia alle polizie di frontiera, una pratica allora tristemente diffusa e spesso inevitabile. Il comitato di La Spezia ci fornì un'auto per il servizio, ma non era abbastanza grande da trasportare due persone con i bagagli e tutto il carico ingombrante di materiale. Per questo, affrontai il





viaggio da solo. Il viaggio andò bene, senza intoppi ma fu lungo e carico di tensione, con il costante timore di essere fermato durante il percorso.

Organizzammo una giornata speciale per la consegna del materiale, che venne accolta con sorrisi, ringraziamenti calorosi e brindisi con la grappa locale, la *rakija*. Anche i musulmani bosniaci, pur non osservando alla lettera i precetti dell'Islam, parteciparono a questo momento di fraternità e condivisione. Certamente, quella donazione non risolse gli enormi problemi in cui versava il paese ma fu comunque apprezzata dalla popolazione locale come un gesto di vera fratellanza. Come segno di riconoscenza, il *Planinarski Dom* fece omaggio al CAI – sia alla sezione di Genova che a quella di La Spezia – di due orologi di legno intagliato, con una grande stella alpina al centro, che consegnammo alla sede di Galleria Mazzini.

Ripensando a questi fatti, ormai trascorsi quasi trent'anni, mi resta viva la soddisfazione di aver potuto offrire un aiuto concreto a persone in difficoltà, insieme alla profonda gratitudine per la grande umanità dimostrata da tutti i tesserati CAI che, mossi dalla

passione per la montagna, hanno deciso di tendere una mano a chi era sconosciuto, ma accomunato da quell'amore per l'ambiente montano.

Spesso mi chiedo se questo istintivo sentimento di fratellanza non derivi proprio dalla comune frequentazione delle montagne. Può sembrare un pensiero ingenuo, ma mi piace immaginare che chi ama le montagne sappia più facilmente e sinceramente di altri cosa significhi aiutare chi si trova in difficoltà. Al contempo, un senso di tristezza mi accompagna nel constatare che, nonostante siano passati quasi trent'anni, l'umanità sembra essere rimasta ferma allo stesso punto. Non è solo la Bosnia: tutto cambia spesso solo di nome, ma non nella sostanza.

Quanto tempo è stato sprecato... ■

5 Terre lontano dalla folla Da Biassa a Tramonti

Luca Natale

Appena sopra a La Spezia c'è Biassa, il punto di partenza dell'escursione e paesino dove si può pernottare nella quiete, lontano dai luoghi affollati. Dal piazzale antistante la chiesa parrocchiale partono chilometri di sentieri. Soprattutto, verso il mare di Tramonti, una lingua di costa, tra Riomaggiore e Porto Venere, dove, distesi al sole, si srotolano i vigneti della gente di Biassa. Al di là dei monti, appunto, dove il turismo giornaliero non aggredisce luoghi e abitanti.

Laggiù, in fondo, 18 piccoli tetti. Oggi, Monesteroli, è uno dei borghi (inabitati) più caratteristici di questo tratto di costa di levante della Liguria, meta da raggiungere al termine di una bella (e lunga) camminata nei boschi autunnali.

Non si va al mare, il percorso è interrotto dopo il minuscolo abitato, il sentiero è di montagna, con qualche difficoltà soprattutto nell'ultimo tratto, sconsigliato a chi soffre di vertigini.

Quindi, scarpe da trekking e acqua in abbondanza. Forse anche sali e zuccheri.

Tramonti è la porzione di territorio del comune de La Spezia che rientra nel Parco

Nazionale delle Cinque Terre e nel sito UNESCO, tra Riomaggiore e Porto Venere, parte importante del Parco. E non c'è da meravigliarsi. E quando poi si arriva sulla Scala Grande si capisce che vuol dire Patrimonio dell'Umanità, di tutti.

Il sentiero n. 536 scende da dove si abbandona la strada sterrata per gli antichi scalini ombreggiati da una bassa lecceta e da una bellissima sughereta. Si scende seguendo le indicazioni per Monesteroli. Dopo un tratto aperto sui vigneti e sul mare il percorso rientra nella lecceta e giunge nei pressi della Fontana di Nozzano, crocevia di sentieri e persone. La fontana è opera dell'esercito Napoleonico e risale agli inizi dell'Ottocento. Ci sono, davanti alla fontana, due vasche, che qui chiamano "tregi", dove una volta le donne di Tramonti lavavano le lenzuola e oggi servono ai camminatori per rinfrescarsi.

Dalla Fontana di Nozzano si prosegue per Monesteroli seguendo il sentiero n. 535 che, dopo un breve tratto nel bosco di lecci e pini, prosegue in falso piano in mezzo ai vigneti con vista dapprima sulla costa di Schiara e lo scoglio Ferale, per raggiungere l'incrocio

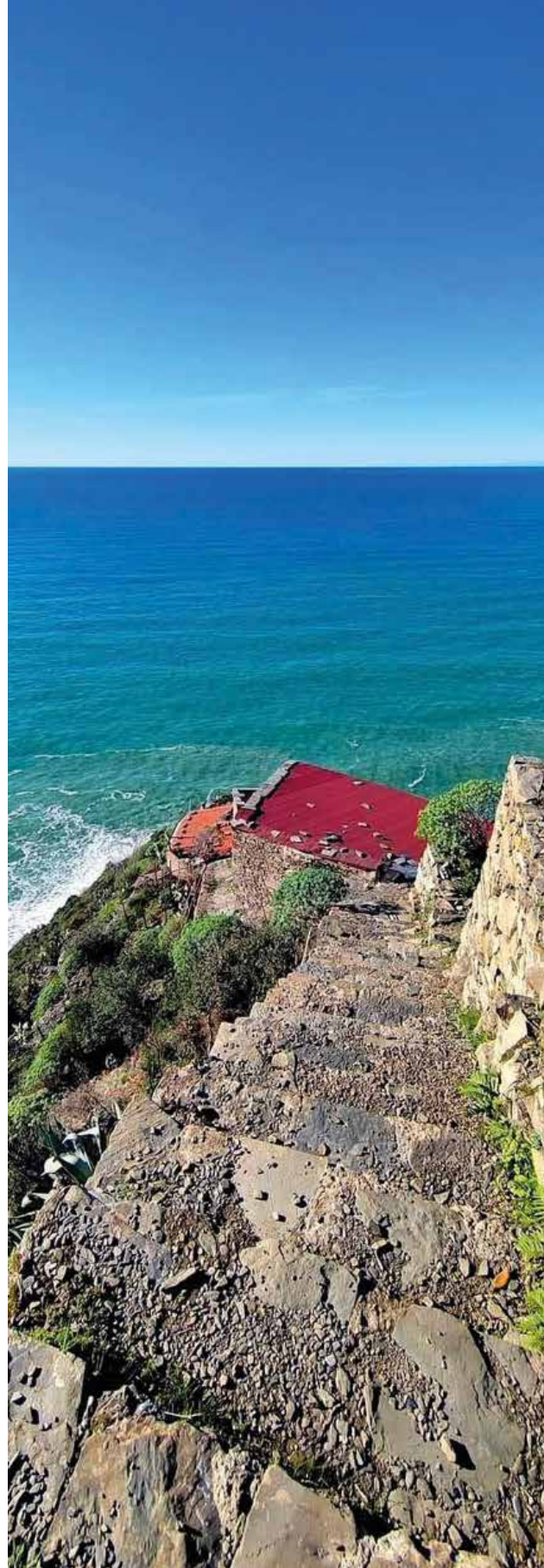


con il sentiero n. 536 che dal bivio con il sentiero n. 504 conduce a Monesteroli. Perdersi è difficile soprattutto grazie agli amici del CAI, sezione de La Spezia, che hanno segnato tutta la rete sentieristica delle Cinque Terre, e non solo. Si incontrano camminatori che conoscono il territorio. Qui, fortunatamente, non ci sono i sensi unici di percorrenza perché questo territorio non è raggiunto dalla folla. Sono itinerari difficili, come detto, alcuni non per tutti.

Da qui inizia il bel tratto lastricato in pietra che fra terrazzamenti ormai incolti e bei vigneti a coltivazione bassa, discende fino all'ingresso della Scalinata Grande, imponente opera di ingegneria contadina, realizzata in pietra arenaria locale con blocchi di diversa pezzatura posizionati a secco, costruita, scolpita, dagli uomini di Tramonti a propria immagine e somiglianza. Ripida e aperta. Gli scalini in arenaria si susseguono gli uni agli altri con altezze diverse. La discesa deve essere attenta. Il passo, docilmente deciso. Davanti, il vuoto e in basso Monesteroli, un nucleo di piccole case, una volta essenzialmente cantine, a pochi metri sul livello del mare, raggiungibile con una scalinata spesso investita dalle frane che l'opera del volontariato ne permette la fruibilità.

Le poche case di Monesteroli si raccolgono e si sostengono appena sotto alla Scala Grande. Il lavoro principale, ogni anno, per i vecchi contadini era provare a mantenere il sentiero. Oggi è compito dei pochi che ancora lo abitano, in punta di piedi, a modo loro.

Ma ora la gente di Monesteroli ha la speranza che, grazie al volontariato dell'Associazione per Tramonti, si possa coltivare anche laggiù, dove l'uva porta il salmastro nel vino sulla tavola... ■



Scialpinismo in Bulgaria Alla scoperta delle nevi balcaniche

Roberto Schenone

Fine marzo 2024, davanti alla cattedrale di Sofia. Un ragazzo intervista un attempato turista italiano per chiedergli cosa ricordasse della Bulgaria negli anni '70. Il ragazzo è una guida di Sofia Free Tour, gruppo di giovani che conduce i turisti a spasso per il centro (e per la storia) della capitale, il turista sono io, che visitai la Bulgaria nel 1977, di passaggio fra la Jugoslavia e la Grecia, durante una delle scorribande che i miei genitori si inventavano in quel periodo. Avevo solo 8 anni, ma i ricordi di un mondo totalmente alieno da quello da cui provenivo sono rimasti impressi e riaffiorati vividamente quando ho rivisto la cattedrale di Aleksandr Nevskij, a quei tempi zona franca in cui si veniva avvicinati per trafficare in dollari, jeans, riviste occidentali. Ricordi di un bambino che per la prima volta vedeva un paese poverissimo, come quando, attra-

versando un villaggio fuori città, mio padre donò i MIEI pennarelli Carioca ad alcuni ragazzini male in arnese. Le mie vibranti proteste (tradotto: un pianto-lamento assurdo) furono sedate senza mezzi termini (tradotto: "Non vedi che non hanno niente? Vergognati!") e finii per sentirmi molto cattivo per il resto della giornata. Ma sto divagando.

Forse anche per la curiosità di vedere come fosse cambiata, la voglia di tornare in Bulgaria era latente e quale migliore occasione per soddisfarla di un gruppo di amici desiderosi di scoprire mete scialpinistiche alternative? Ebbene sì, la Bulgaria ha belle montagne, anche piuttosto alte, in particolare le catene del Pirin e di Rila. Entrambi i gruppi montuosi sfiorano, senza raggiungerli, i 3000 metri. A quote inferiori ai 2000 sono coperti di belle foreste di conifere, più in alto presentano vasti pendii liberi da ve-

La parete nord di Malyovitsa





Polvere bulgara giù dal Deno

getazione, con qualche imponente parete calcarea. La latitudine è quella del nostro Abruzzo, la neve arriva in genere abbastanza copiosa, visto il clima invernale piuttosto rigido, influenzato da correnti provenienti da nord-est. Abbiamo a disposizione solo la settimana intorno alle vacanze di Pasqua, leggermente più tardi del periodo ideale che sarebbe quello della prima metà di marzo, con neve che normalmente arriva al fondovalle. Le partenze delle gite si trovano mediamente fra quota 1300 e 1400 ma fortunatamente molte sono fattibili sfruttando gli impianti di risalita che consentono di partire sci ai piedi anche più avanti nella stagione. Non essendo talebani del dislivello ed avendo trovato la neve dai 1800 in su, ci siamo così risparmiati lunghi *portage*, considerato che in questi monti la prima parte di salita ha quasi sempre bassa pendenza ma sviluppo significativo.

La partenza da Genova è ad orari scialpinisticamente antelucani, per raggiungere Malpensa. Dopo una doverosa visita in birreria durante lo scalo a Vienna, arriviamo a Sofia, recuperiamo il furgone e sperimentiamo la prima lauta cena bulgara a prezzo irrisorio. Ormai a notte fonda raggiungiamo Govedarts e ci sistemiamo alla Bavaria House, sorvegliata da un'inquietante marmotta di legno all'ingresso. Di bavarese non c'è nulla,

ma la signora è simpatica, le stanze comode, la colazione in autogestione. Siamo a pochi km da Borovets, una delle tre principali stazioni sciistiche del paese, nel parco nazionale di Rila, che ospita il Musala, il *top of the Balkans*, coi suoi 2925 metri.

Il gruppo è a larga prevalenza femminile: 5 a 2 per 'loro'. Io e Guido subiamo. Lui guida, io faccio il navigatore ed alla sera sottoponiamo umilmente un ventaglio di proposte al collegio decisionale: Paola, Ceppo, Sara, Chiara e Francesca.

Per la prima gita sfruttiamo la *gondola* (ovovia) che parte da Borovets e porta a circa 2300 metri. La gita comincia con una discesa, bella questa Bulgaria! Scendiamo un tratto di pista accompagnati da un tipo che scia con nello zaino una cassa bluetooth da cui provengono le voci di Albano e Romina che cantano "Felicità". Effettivamente siamo felici... Il tempo è meraviglioso e troviamo pure un po' di polvere di una recente nevicata. L'idea originaria era salire al Musala ma, arrivati al momento di mettere le pelli, ci rendiamo conto che abbiamo fatto troppo tardi e quindi deviamo sul più breve Deno (2790 m). A proposito di pelli, Francesca le ha dimenticate a casa! Ma una botta di culo epocale salva la gita: di fianco a noi gli altri unici scialpinisti che incontreremo in tutta la vacanza ne hanno un paio in più. La salita al

Musala, vetta dei Balcani



Deno è piuttosto diretta e con la discesa su un ampio pendio con esposizione nord che ci regala un'ottima sciata...

Il giorno successivo il meteo è pessimo e in mezzo al nevischio girovaghiamo fra paesini, chiese e terme, dedicandoci al turismo. Anche per la terza giornata il meteo non è previsto ottimale ma puntiamo ugualmente a Malyovitsa (2729 m), la vetta dall'aspetto più alpino della zona. Stavolta partiamo sci ai piedi, senza bisogno di impianti e all'inizio c'è pure il sole. Passato il rifugio (spartano a dir poco) ci inoltriamo nella splendida valle con percorso tortuoso che sale costante verso la vetta. Mentre saliamo il meteo comincia a peggiorare e raggiungiamo il colle a quasi 2700 metri, dove ci accoglie la tormenta. Siamo a circa mezz'ora di larga cresta dalla vetta ma prudentemente decidiamo di scendere, al riparo dal vento ma lottando con la nebbia che sembra inseguirci verso il basso. Una meritata birra Pirinsko al rifugio e poi una divertente discesa nel bosco fino al parcheggio ci conducono verso la seconda merenda.

La perturbazione non dà tregua e all'indomani decidiamo quindi di passare da Sofia per la visita della città - di cui si è già detto - ed andiamo a dormire al Monastero di Rila, eccezionale complesso religioso fortificato, patrimonio dell'Unesco ed in tempi moder-

ni anche sistemazione per turisti adattabili. Le celle monastiche sono tiepide il giusto, la cena nel ristorante vicino ottima come sempre.

Al ritorno del bel tempo ci trasferiamo verso i monti Pirin, sistemandoci per una notte al rifugio Bezbog, un parente del brutalismo a 2236 metri di quota, raggiunto su una lunghissima seggiovia molto *old style*. Troviamo posto fra i pochi lasciati liberi da un raduno di snowboarder local estremamente ben carburati... Qua la cucina è discutibile, ma il luogo è bellissimo, sulle rive di un lago ghiacciato circondato da macchie di pino mugo. La gita del giorno dopo è un giro ad anello che ci fa toccare prima la cima del Bezbog (2653 m) e poi quella del Polezhan (2851 m): pello spello ripello rispello riripello ed alla fine, fra belle discese su *firn* perfetto e un po' di lotta coi mughi, arriviamo al 'pistone di rientro' che ci consente un'altra bella sciata fino alla stazione intermedia, dove termina la neve. La giornata si conclude a Bansko, la "Cortina della Bulgaria", anche se sembra di essere più a Inverness, vista l'invasione di britannici ed il relativo proliferare di pub e agenzie di *real estates*.

Abbiamo ancora due giorni a disposizione e decidiamo di tornare verso Rila, il tempo è previsto buono e dobbiamo ancora smarcare il Musala e la zona dei laghi. Ci sistemiamo



*Il rifugio Bezbog
e sullo sfondo la catena dei Rila*



Discesa dalla cresta del Polezhan

mo nella 'ridente' Samokov in una villetta, di proprietà di un personaggio invero piuttosto losco, circondata da palazzoni eredi del socialismo reale.

La mattina successiva torniamo quindi a Borovets, riprendiamo la gondola, questa volta all'orario di apertura evitando la coda dei pistaioli e puntiamo al Musala. Scendiamo come qualche giorno prima fino al punto di 'pellaggio'. Da qui il percorso è evidente fin dall'inizio: salita dolce, pianoro, salita ripida e poi la dorsale nord-est che si stringe fino a diventare una cresta, attrezzata con cavo visto che è la vetta più frequentata ed ambita dei Balcani. In effetti in cima troviamo altri alpinisti, quasi tutti senza sci. Bulgari, greci, serbi e noi, un po' fuori standard. Il Musala presenta un bell'anfiteatro roccioso esposto a nord, con vari canali che si prestano anche allo sci ripido. Un rifugio in appoggio proprio alla base dell'anfiteatro inviterebbe a fermarsi almeno una notte per sperimentare anche queste salite più tecniche.

Ultimo giorno: puntiamo ai laghi di Rila, zona particolarmente frequentata in estate e anch'essa servita da una seggiovia che

porta in quota, alla neve e ad un altro grosso rifugio. I monti qua non raggiungono i 2700 metri e sono in genere grandi panettoni solcati da alcuni ripidi canali. La cosa più complicata della gita che scegliamo è trovare le pendenze per evitare i pianori degli innumerevoli laghi e laghetti, diciamo che oggi siamo ai limiti dello sci escursionismo, ma ce lo aspettavamo, siamo venuti qui soprattutto per vedere un posto nuovo, anche se il meteo non è perfetto. La nostra vacanza di scialpinismo *plaisir* termina qui, fra birra e salsicce al rifugio.

Ma, non ancora sazi di attività edonistiche, sulla via del ritorno con a disposizione 4 ore di scalo a Vienna, Guido propone la visita di una pasticceria "molto nota e rinomata, imperdibile", non lontana dall'aeroporto. Arrivati, scopriamo che il locale famoso per la ottima Sacher è proprio al centro del cimitero monumentale. Del resto, ogni tanto bisogna anche rilassarsi... ■

*Fotografie di Guido Papini,
Emanuela Cepolina, Chiara Volta*

NOTIZIE PRATICHE

Scialpinismo: Per chi cerca qualcosa di più impegnativo ci sono ampie possibilità di trovare discese e gite più tecniche e/o che sconfinano nello sci ripido. Inoltre sia i monti Rila che i Pirin consentono di effettuare belle traversate restando in quota e sfruttando i tanti rifugi. La principale difficoltà, rispetto ai rifugi, è avere informazioni certe su aperture e modalità di accoglienza, considerando che i gestori magari non parlano inglese. Problemi certamente superabili rivolgendosi a qualche guida locale.

Bibliografia: Skiing the Balkans (D. Dimitrov) – 50 backcountry descents in Bulgaria

Bollettino Valanghe: Avalanche Bulgaria (pagine Facebook e Instagram)

Meteo e webcam: www.meteo.rocks

Logistica e costi: La settimana bianca bulgara è sicuramente la più economica d'Europa ed il costo del volo (circa 350 euro) è ampiamente ammortizzato dai costi irrisori (rispetto all'Italia) di vitto e alloggio. I voli più economici – contando che il prezzo comprende il trasporto sci – sono con Lufthansa da Malpensa via Vienna o Monaco. Le sistemazioni si trovano facilmente sui soliti siti internazionali: nelle case abbiamo speso fra i 15 e i 18 euro a testa a notte, al rifugio 22 euro. Per il vitto, visto che difficilmente si spende più di 10-12 euro a testa per un'ottima cena, abbiamo immediatamente abolito la necessità di trovare sistemazioni dotate di cucina. La benzina costa tanto per i bulgari ma comunque è meno cara che in Italia ed anche per il noleggio del furgone i costi sono 'umani', 60 euro al giorno. Anche gli impianti sono a buon prezzo, le corse singole delle oovie e seggiovie costano fra i 13 e i 18 euro ed un giornaliero 33 euro. (Costi aggiornati al 2024)

Lingua: Escluse Bansko e Sofia, l'inglese non è molto parlato, specialmente fra le persone over 40; bisogna affidarsi alle app di traduzione simultanea o arrangiarsi con qualche parola di russo (Ceppo docet!).

Inverno in arrivo

Se non l'avevate ancora fatto... si può fare...

Roberto Cingano

Oramai siamo in prossimità di riprendere in mano, per mettere sotto gli scarponi, gli attrezzi per le discese sulla neve.

Alcuni consigli "fai da te" per riporli in modo corretto e riutilizzarli le volte successive e per lasciarli, quantomeno per i più, inutilizzati nei mesi durante i quali il mare o la montagna estiva, la fanno da padroni.

I. Pulizia - È evidente a tutti, ma non da tutti effettuata (...lo farò...) che la primissima operazione è quella di pulire gli sci o le tavole levando lo sporco visibile, anche sugli attacchi, con un pennello e con un po' di stoffa, soprattutto da parte degli scialpinisti che hanno utilizzato gli attrezzi con discese tra chiazze di neve, erba e passaggi meno puliti! Così come è opportuno asciugare gli attrezzi sopra e sotto e lasciarli separati all'aria onde evitare che si possano arrugginire le parti metalliche. Se ciò fosse avvenuto, lo strato di ruggine può essere eliminato con una gomma abrasiva o con un po' di cartavetro molto sottile con attenzione a non intaccare la soletta.

II. Le Lamine - Per l'attenzione che si deve avere sulle lamine, anche se non tutte le volte che si è finita l'uscita (a meno di evidenti danneggiamenti), è necessario fornirsi di una lima dolce da mettere piatta sulla pancia della soletta dello sci, dopo averlo assicurato con due morse ad un tavolo. La si impugna obliqua a 45° con i due palmi delle mani premendo un po' verso il basso le estremità la si fa scorrere lungo le lamine: è opportuno premerla sui due lati che fuoriescono dallo sci per non rovinare, danneggiandola, la soletta. <foto 1>

È bene arrotondare leggermente le lamine di punta e di coda (5 cm) per agevolare le curve.

Sistemato il filo delle lamine, che sta a contatto con la pancia dello sci, è necessario utilizzare una lima fresa da agganciare ad una squadretta per il lato esterno. <foto 2> Con questo attrezzo, così combinato,

messo lo sci di traverso e bloccato con le due morse in testa e in coda, si passa sulla lamina facendola scorrere, si ritiene sia meglio dalla testa verso coda. Esiste, poi, una pietra "speciale" che, volendo, si può passare per togliere eventuali piccoli residui (non bisogna preoccuparsi di questi attrezzi supplementari: si possono acquistare presso negozi di articoli sportivi o di ferramenta).

III. Striature sulle solette - Le solette, ora, hanno bisogno di essere pulite con un panno imbevuto di qualche sostanza detergente che non lasci tracce di grasso sulla superficie, dopo di che è bene visionarle attentamente alla ricerca di eventuali striature presenti che l'abbiano incisa. Questa attenta e oculata revisione è da farsi sia da parte degli sciatori su pista che dagli scialpinisti in quanto, per entrambe le categorie, chi più chi meno, a seconda dello stato del manto



Foto 1



Foto 2



Foto 3

nevoso battuto dai gatti o libero nel fuoripista, è difficile evitare qualche pietra!

Individuate le striature ed eliminate le escrescenze con uno scalpello, muniti di "candeletta" (quella trasparente perché si adatta a qualsiasi colore della soletta), dopo aver acceso con un accendino una sua estremità, si inizierà a far colare una goccia alla volta sulle parti danneggiate, sino al loro riempimento. Le "colate" lasceranno un po' di materiale in esubero. Lasciar raffreddare e, dopo qualche ora, meglio il giorno dopo, si liscierà la parte ridondante con una spatola di acciaio. <foto 3>

IV. Sciolinatura - Ed ora la sciolinatura che ha lo scopo principale, parlando tra appassionati della neve che non sentono la necessità di un intervento di skiman (altrimenti per queste operazioni ci si rivolge a laboratori specializzati), non tanto di scivolare più velocemente con attrezzi più scorrevoli in tutte le condizioni di neve, ma anche di essere agevolati in qualsiasi manovra e, comunque, di ritardare il deterioramento della soletta.

In maniera artigianale, come fatto finora, si può sciogliere in un pentolino un blocchetto di sciolina (le volte successive si riscalderà il pentolino con la materia rimasta per riutilizzarla per la nuova sciolinatura). Il tipo di sciolina sarà di tipo universale adatta a tutte le nevi. Con un pennello se ne stende un po' su tutta la soletta. Usando un vecchio ferro da stiro la si distribuisce uniformemente per ottenere un migliore ancoraggio alla soletta. È necessario, anche in questa fase, lasciare raffreddare più di qualche ora e, poi, con una spatola, lamare al massimo la parte che è sovrabbondante, lasciando la sola sciolina assorbita dalla soletta e togliendo l'eccesso anche dalle lamine. Si può ultimare il lavoro sfregando le superfici con un tappo di sughero da damigiana ed eventualmente con una spazzola in filo di rame onde ottenere una artigianale impronta molto fine e lineare.

Consigli

- Non lasciamo gli sci con la soletta appoggiata al muro, soprattutto se ruvido, per evitare indesiderabili striature a secco;
- non lasciamo gli attrezzi con lo skistopper uniti per non stressare gli uni e gli altri,

meglio, almeno, interporre un divisorio morbido per evitare il contatto;

- non lasciamo in ambienti umidi per evitare possibili deformazioni;

- prima di cominciare la discesa e levare le pelli, come prima operazione da effettuarsi prima ancora di rifocillarsi dopo la salita, ri-porre: rimettendo la loro pellicola su ciascuna o mettendo una sola pellicola a contatto con le due pelli o, in ulteriore alternativa, ripiegandole su loro stesse.

- è buona norma che il sole, nella speranza che ci sia in tutte le uscite, in attesa della discesa, non baci le solette che, surriscaldandosi, potrebbero indebolirsi con gli sbalzi termici troppo elevati.

- finita l'uscita giornaliera, al rientro a casa o in rifugio, è bene togliere dallo scafo de-

gli scarponi la scarpetta interna, sollevando pure la soletta per far sì che tutti e tre i componenti -guscio, scarpetta e soletta- possano asciugarsi con il ricambio d'aria, così come lasciare asciugare le pelli.

- è bene munirsi di un panetto di paraffina da strofinare lungo le pelli e in contropelo per impermeabilizzarle e far sì che non si formi il fastidiosissimo e rallentante zoccolo di neve nella parte centrale degli sci, soprattutto nelle giornate con neve umida. ■

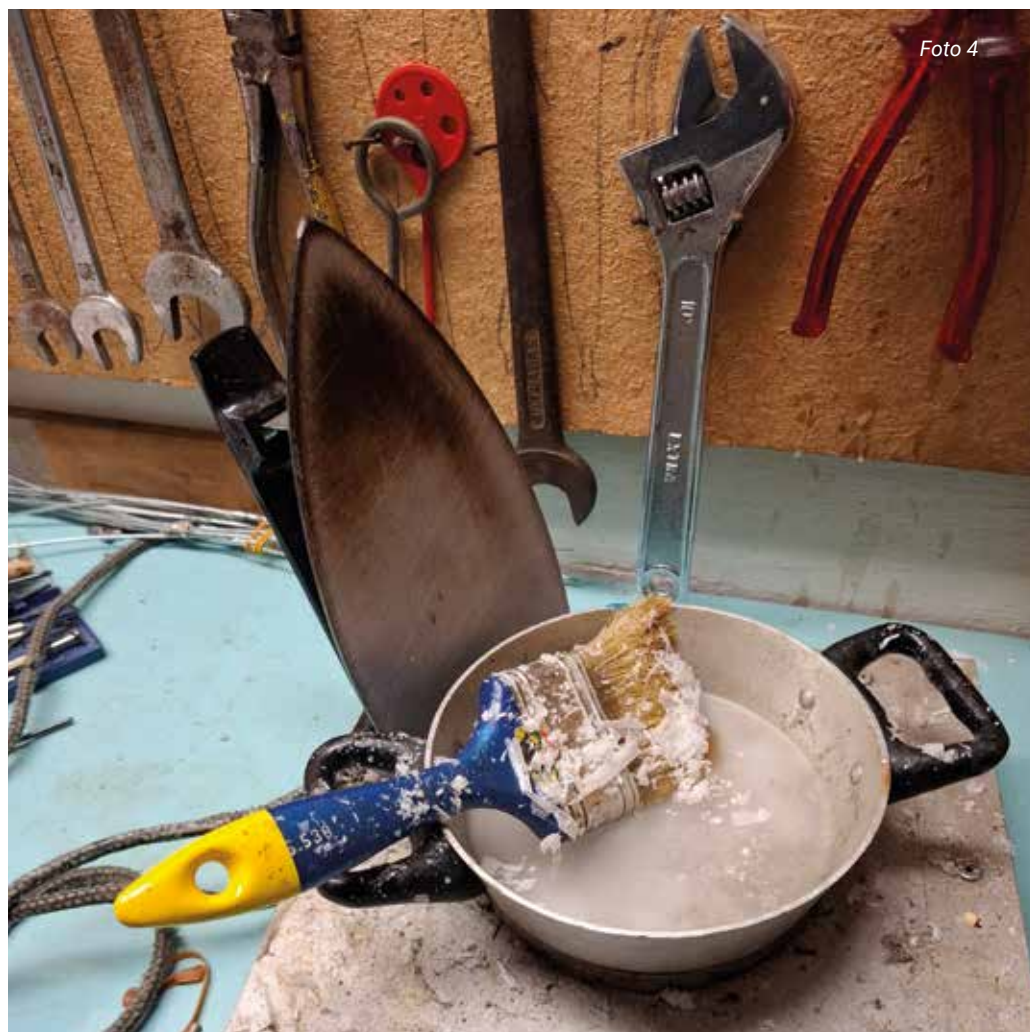


Foto 4

Nico Ivaldo

Eravamo immortali

Camillo Acquilino

Da alcune settimane avverto un certo senso di imbarazzo che riguarda la triste vicenda del Dottor Nicola Ivaldo, partito e mai tornato da un'escursione nella zona del Monviso. Da un lato sono consapevole di non aver nessun titolo per affiancarmi all'esperienza di vita di un uomo con una carriera professionale così brillante e anche mi vergogno all'idea di utilizzare questa vicenda per farmi avanti con alcune mie considerazioni, dall'altro la stessa vicenda ha fatto riaffiorare dalla mia mente, con una insistenza quasi fastidiosa, molti ricordi di un periodo magico che ho vissuto negli anni '80 del secolo scorso, in un contesto nel quale



il giovane Nico Ivaldo era indiscutibilmente uno dei protagonisti di rilievo.

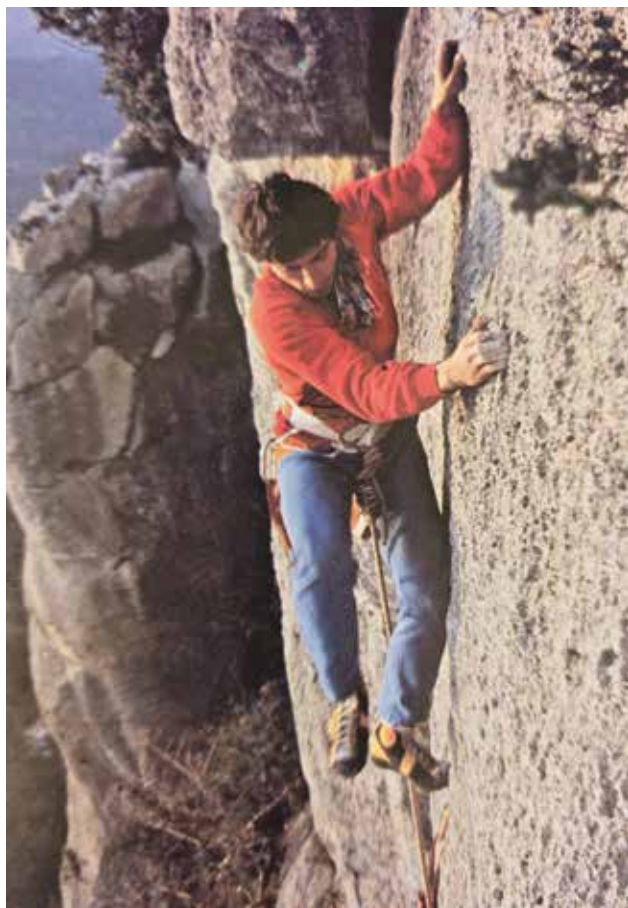
È stata proprio una fotografia del dottor Ivaldo, che ho visto nella cronaca che riguarda la ricerca delle sue tracce, a farmi decidere di scrivere queste righe. In quella foto si vede un medico distinto che posso solo inquadrare in un rango sociale al quale io non appartengo. Tuttavia, pur nell'atteggiamento professionale di quell'uomo maturo, ho subito riconosciuto lo sguardo penetrante, deciso, quasi sfrontato, del giovane Nico che mi era capitato di incrociare presso le rocce del finalese. È lo sguardo di chi, fin da giovane e con precisa determinazione, sa ciò che vuole e dimostra di essere sempre capace di ottenerlo. Devo ancora una volta precisare che anche allora io sapevo chi fosse lui, ma non ho mai avuto riscontri per affermare che anche lui sapesse di me.

Per inquadrare meglio quella stagione dell'arrampicata, posso raccontarvi un episodio del quale sono stato un testimone quasi esclusivo. Eravamo nell'inverno 1980-81, lo posso dire con certezza perché quel giorno stavo arrampicando con il mio amico Marco Codebò e lui era appena guarito da una polmonite che si era beccato in Irpinia mentre operava come volontario in aiuto ai terremotati. Io mi trovavo invece a dover fare i conti con le prime arrampicate da capo cordata dopo aver terminato il corso di alpinismo. Eravamo a Rocca di Corno in procinto di iniziare il traverso della via della Ypsilon. Non eravamo 'troppo in bolla' e quando, titubante, stavo per lasciare la comoda prima sosta che si trova in comune con la via Titomanlio, abbiamo sentito un fruscio provenire dall'alto. Dopo una prima sorpresa abbiamo visto che si trattava del già noto Guido Grappiolo che stava scendendo la via arrampicando, legato in conserva con un compagno, ancora nascosto alla nostra vista. Compresa la situazione, Marco, dopo un po' di esitazione, ha chiesto a Guido: "Ma, non metti niente per il tuo so-

cio?”. Quello, con fare molto disinvolto, ha staccato un binomio dall'imbragatura (allora chiamavamo così i rinvii) e lo ha passato in un chiodo dicendo: "Metto questo, ma il mio socio si stupirà!". Poco dopo abbiamo visto passare il socio, che era Nico. Chissà se si è stupito di più per il rinvio utilizzato da Guido o per l'incontro con noi due pellegrini. La spudorata e disinvolta sicurezza che dimostrava in arrampicata quella coppia, confrontata con le nostre scarse capacità, ha ancora aumentato i nostri timori e abbiamo così dovuto continuare la giornata con le orecchie basse.

Proprio nel 1981 è stata pubblicata la prima edizione di "Cento Nuovi Mattini" di Alessandro Gogna, un libro che sarebbe diventato un testo sacro dell'arrampicata libera. Attenzione: ho scritto e sottolineo libera perché l'arrampicata sportiva è altra cosa. Su quel libro, per la descrizione viva della Via della Ypsilon, Gogna ha messo una fotografia dello stesso punto dove io, principiante, avevo incrociato la coppia Guido - Nico. Questo è il testo della didascalia: "Ivan Guerrini imita Ron Fawcett sulla via Ypsilon di Rocca di Corno. Preoccupata per quando toccherà a lei, lo assicura Antonella Belloro".

Secondo me a quel tempo sulle pareti del finalese si stava sviluppando una seconda fase dell'arrampicata. Nella prima fase, con un'impostazione decisamente alpinistica, erano stati tracciati itinerari con rigorosa apertura dal basso e con chiodatura tradizionale. I chiodi a pressione allora erano una rarità, ne ricordo in particolare uno solo, collocato sulla Via Luisella, tollerato da tutti perché permetteva l'accesso al grande e spettacolare diedro di uscita. Questa impostazione, con l'aggiunta di un altro elemento penalizzante che riguarda l'uso in arrampicata degli scarponi rigidi, aveva comportato il ricorso abbastanza diffuso all'arrampicata in artificiale. Nella seconda fase, quando oramai tutti usavano le scarpette per l'arrampicata, l'obiettivo era diventato quello di percorrere gli itinerari storici o, meglio, di ricrearli, come scriveva Gogna in "Cento Nuovi Mattini", tentando di passare in arrampicata libera dove prima si usavano le staffe. Tutto questo avveniva con regole non scritte ma ugualmente molto rigorose. Intanto la nuova e la vecchia maniera di affrontare gli stessi



itinerari coesisteva con reciproco rispetto fra gli arrampicatori delle due correnti.

La seconda regola era che nei tentativi di 'liberazione' del passaggio si usavano gli ancoraggi originali della via; quindi il movimento chiave poteva essere protetto da un chiodo di progressione dell'artificiale, non sempre a prova di bomba. A questo proposito posso portare l'esempio di una delle volte in cui ho superato in libera il "Tetto della Nutella" della Via degli Allievi, diciamo un 6a di adesso. Allora quel passaggio, immagino anche per ragioni estetiche, ha meritato ben due foto su "Cento Nuovi Mattini" che immortalano Lele Dinoia e Marco Marantonio. Tornando alla mia esperienza, ricordo che la sosta precedente al tetto era costituita da un collegamento dinamico realizzato fra un chiodo e una radice affiorante. Quando ho affrontato il passaggio Giorgio Cartagenova, il mio socio che manovrava alla sosta mi ha urlato: "Camillu, t'è següu? Che chi gh'è -na sosta che se ti cazzi anemmu zü tutti dui".

La terza e ultima regola che mi viene in mente riguarda il rigore etico con cui si valutavano le prestazioni, con giudice l'arrampicatore stesso. Capitava di vedere espressioni deluse che accompagnavano la confessione: "Ho toccato il chiodo". La questione dell'etica era l'oggetto di lunghe discussioni.

Per tornare a Nico riporto ancora una didascalia del libro di Gogna: "Nico Ivaldo sulla seconda lunghezza della temibile via Machetto a Monte Cucco. Si tratta di una fessura ben proteggibile ma assai continua e faticosa."

Nel 1984 Isabella e io siamo stati due dei millecinquecento spettatori che hanno partecipato alla magica serata organizzata da Alessandro Grillo nell'anfiteatro di Monte Cucco. I protagonisti della straordinaria arrampicata, che li ha portati a superare il tetto della via Coralie, erano Patrick Bérhault e Nico Ivaldo. Per me, e immagino per molti altri arrampicatori, non si è trattato di una manifestazione sportiva e tantomeno di uno spettacolo, è stato invece un rito, un rito dove i due hanno celebrato la forza, il coraggio, la sapienza, l'eleganza, la bellezza... Ciò che abbiamo visto quella sera non poteva suscitare invidia, ma solo ammirazione e un intimo sentimento di comunanza che ognu-

no ha potuto portare via dentro di sé.

A proposito di invidia potrei confessare che un poco l'ho provata ogni volta che, sfogliando "La Pietra di Finale" di Grillo e Parodi, mi è capitata sotto gli occhi la fotografia di Nico sulla placca di Ö Palliano. In particolare invidio la sicurezza che in quel momento esibisce, in maniera quasi sfrontata, e l'intelligenza di sfruttare l'appoggio esterno della scarpetta, che fa sembrare una passeggiata l'arrampicata su quella placca verticale.

Per uscire dai miei ricordi su quel periodo e sul dottore disperso in montagna mi viene da prendere in prestito da Maurizio "Manolo" Zanolla, un altro nostro illustre coetaneo, la chiusura: "Eravamo immortali". ■

NICOLA IVALDO

Redazione

Il 17 settembre 2024 appare in rete e sui giornali la notizia del mancato rientro di Nicola Ivaldo, fortissimo arrampicatore ed alpinista, uno dei grandi nomi dell'arrampicata finalese a cavallo fra gli anni '70 e '80: "Sono tuttora senza esito le ricerche di Nicola Ivaldo, il medico chirurgo di Loano disperso da sabato scorso nell'area del Monviso. L'allarme è scattato nel primo pomeriggio del 16 settembre, quando non si è presentato al lavoro pur avendo in agenda alcune visite". Le ricerche non avranno esito, complice una nevicata precoce in quota. Passa quasi un anno ed il 29 luglio 2025 c'è la comunicazione ufficiale della ripresa delle ricerche, grazie ad un coordinamento interforze del CNSAS con Soccorso Alpino della Guardia di Finanza e Vigili del Fuoco. Il Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese partecipa con 2 dronisti specializzati nel volo in montagna e personale a terra specializzato nella gestione delle ricerche dispersi e nella movimentazione su ogni tipologia di terreno impervio. Nella giornata del 31 luglio arriva la notizia del ritrovamento.

Nicola Ivaldo era nato a Calizzano (SV) il 2 dicembre 1959. Si era laureato in medicina e chirurgia all'Università di Genova ed era un vero e proprio luminaire della chirurgia ortopedica, in particolare riguardo alle patologie della spalla. È stato professore universitario a Genova, responsabile dell'unità di chirurgia della spalla al Santa Corona di Pietra Ligure ed in varie cliniche del nord ovest. Ha partecipato, negli anni, alla formazione di giovani colleghi in questo specifico settore.

Dal punto di vista arrampicatorio Nicola Ivaldo ha segnato l'epoca dell'esplosione dell'arrampicata libera a Finale. Dopo il periodo dei *pionieri* del Finale (i Calcagno, Sandro Grillo, i Vaccari, i Simonetti) nella seconda metà degli anni '70 Ivaldo, insieme a un gruppo di fortissimi *locals*, (Oddone, Grappiolo, Oliva, Marantonio) alzò ulteriormente il livello dell'arrampicata, nell'epoca in cui le prime scarpette San Marco e One avevano ormai sostituito gli scarponi ed anche le 'lungimiranti' Adidas Tampico.

Basta aprire una guida di Finale per notare il suo nome ricorrente come apritore di itinerari ormai storici della zona. Fra le sue creazioni finalesi Ombre Blu, la via lunga Gianni Pajer, le Mura di Anagoor, Ö Palliano, la variante al Pilastro Josephine. Dopo un lungo periodo lontano dalla roccia, Ivaldo si è poi dedicato all'alpinismo, spesso in solitaria, fino al tragico epilogo sul Monviso.



Silvano Grisoni

Amico e professore: un ricordo

Gianni Carravieri – Caterina Mordegli

Silvano Grisoni era una persona molto nota nell'ambiente scolastico e sportivo, un vero personaggio, indimenticabile docente al Liceo Doria e noto alpinista e sciatore.

In questo articolo lo ricordano Gianni Carravieri, compagno di tante avventure in montagna, soprattutto con gli sci di fondo e Caterina Mordegli, sua allieva al liceo .

L'amico Silvano

Prima domenica di marzo 1976. Vasaloppet (Svezia). Gara di sci di fondo di 90 chilometri, ore 15,10 Silvano è in vista del traguardo di Mora. Io gli sono a fianco e aspetto un suo accenno di volata. La partenza della gara sugli sci da fondo è avvenuta regolarmente alle 8 da Salen, al confine con la Norvegia, dove siamo giunti due ore prima con una levataccia alle 3 di notte. Siamo arrivati il giorno precedente a Mora dall'Italia, con una tirata unica, insieme a Vittorio Zumerle e Piergiorgio Piccini, nostri compagni di viaggio e di avventura. Dopo lo sparo alla partenza ci siamo persi di vista nella bolgia



dei sorpassi e degli ingorghi. A metà gara la stanchezza stava prendendo il sopravvento, almeno su di me, ma compare Silvano improvvisamente e mi incita a proseguire con buon ritmo. Per me incontrarlo e procedere accanto a lui, dandoci regolari cambi a tirare per 40 km, è stata una fortuna e un sollievo non trascurabile fino a 100 metri dal traguardo. Qui è avvenuto un fatto insolito e commovente allo stesso tempo, che ha suggellato per sempre la nostra amicizia: ci siamo affiancati sorridendo e siamo passati sotto lo striscione di arrivo a braccetto, evitando ogni inutile sorpasso, totalmente fuori luogo.

Mi vengono in mente tanti episodi che hanno avuto come protagonisti Silvano e il sottoscritto: le escursioni autunnali e invernali nel nostro appennino con qualunque meteo, anche sfavorevole e gli allenamenti settimanali di sci di fondo al Beigua e a Fracalento, quando ancora nevicava in bassa quota, dove Silvano ricavava anelli di fondo incredibili attorno alla Croce o alla Cappella di San Rocco. La neve era spesso di cattiva qualità, usavamo sci da fondo in legno con sciolina di tenuta e spesso, in qualche avvalamento del percorso, rompevamo la punta dello sci. Altri tempi!

Ricordo in particolare una gara sci alpinistica a coppie, la famosa Tre Rifugi, da Certosa di Pesio ad Artesina. Un anno, alla fine degli anni '70, partecipammo in coppia Silvano ed io. Il percorso era ridotto per pericolo valanghe. Partimmo da Norea tutto in salita fino alla Cima Durand e poi discesa vertiginosa con tecnica a raspa (sempre con sci sottili in legno) fino a Baracco, dove arrivammo un po' ammaccati e fradici per le tante cadute nei ripidi canaloni, ma sempre vicini, a vista.

Pracaban inverno 1985. Gita autunnale su sommità del monte innevata e coperta da una continua coltre di ghiaccio. Quella volta il meteo ci ha giocato un brutto scherzo, perché da Campo Ligure, da dove eravamo



partiti, non era assolutamente prevedibile la necessità di utilizzo di ramponi o ramponcini di cui eravamo sprovvisti. Ne uscimmo strisciando letteralmente a quattro zampe cercando di trovare appigli decorosi nei sassi sporgenti dalla calotta ghiacciata.

Febbraio 1980. Traversata in sci da fondo dell'Aiona da Magnasco a Casoni di Ambrusco. Sempre di coppia, Silvano ed io partimmo in auto di buon mattino da Genova, con previsioni del tempo non favorevoli, forte tramontana e nevicata in quota. Posteggiammo a Magnasco in val d'Aveto e salimmo in sci alla cappelletta delle Lame. Nevischiava leggermente, ma la neve era scorrevole ed eravamo protetti dal monte Aiona, se avessimo percorso la sterrata a sud. Alle 14 arrivammo al passo della Spingarda, ma era tardi per tornare indietro dallo stesso percorso avendo davanti solo tre ore di luce. Decidemmo di proseguire verso il re di Coppe e la Forestale, ma il percorso era molto innevato. Più si andava avanti, nel versante nord e più lo strato della neve aumentava. Mentre all'inizio la coltre nevosa era di 20/30 centimetri, ora avevamo davanti a noi un muro di oltre un metro di neve. Era impossibile far scorrere gli sci. Bisognava alzarli e sprofondarli ad ogni passo e questo per 7 chilometri. I cambi però erano regolari ogni trenta metri. Consumammo anche rapidamente i pochi viveri rimasti, ma la fatica era improba. Arrivammo alle 17 alla Forestale che era buio pesto. Da lì una discesa da incubo sullo stradone con visibilità praticamente nulla. Silvano davanti, al centro della strada ed io sulle sue code. Arrivati a Casoni cercammo qualcuno che facesse al caso nostro. Un locale stava partendo in macchina per Rezzoaglio ed era solo. Entrammo a forza nella sua macchina tenendo in braccio sci e bastoncini. L'autista, direi il pilota, non so come, riuscì ad arrivare a Gramizza facendo lo slalom tipo bob tra una slavina e l'altra; da lì Silvano proseguì in macchina dopo aver montato le catene che tenemmo fino a Genova, dove arrivammo alle 22,30: era nevicato anche sulla costa tutto il pomeriggio con neve spinta giù dalla tramontana.

Gianni Carravieri
Istruttore Nazionale di Sci di fondo
escursionismo

Il Prof. Grisoni

Lo vedevi arrivare, con ampie falcate e andatura dinoccolata, dal lungo corridoio al piano del Liceo D'Oria. 'Il Griso' – come era affettuosamente chiamato dai suoi studenti - entrava in aula, appoggiava sulla cattedra la borsa di pelle sgualcita carica di libri. Lo sguardo obliquo dietro le lenti spesse a scrutare la classe. E poi si cominciava la lezione.

Dante: gagliardo. Manzoni: baciapile. Pascoli: complessato. Indimenticabili, folgoranti, dettati dal suo spirito politicamente e moralmente impegnato i suoi giudizi sugli autori della letteratura italiana, sua vera materia d'elezione, benché non meno rigoroso fosse per lui l'insegnamento del latino. Con lo sguardo calamitato dal suo carisma, lo seguivamo muoversi su e giù tra i banchi, mentre – antologia alla mano – declamava i testi o interrogava, sollecitando le risposte con la sua curiosa impazienza. Lui che, in tempi non sospetti, quando ancora il 'come' non aveva ancora preso il sopravvento sul 'cosa' si dovesse insegnare, stimolava gli studenti che riuscivano a stargli al passo a elaborare criticamente le nozioni accumulate in pochi, concentrati momenti di verifica, a prediligere la parola scabra ed essenziale, come quella del 'suo' Montale. Quella alla scoperta dei luoghi montaliani attraverso il Sentiero Azzurro delle Cinque Terre era una delle sue gite scolastiche predilette – e più temute da chi, tra gli studenti, non era avvezzo a scarpinare per così tante ore. Perché rigorosamente a piedi, per chilometri e chilometri, anche nelle città d'arte ci si spostava in gita con lui, antesignano dell'odierno 'trekking urbano', espressione latamente ossimorica dinnanzi cui avrebbe riso sardonico. Oggi che fare il professore non è più di moda – ma lo è mai forse stato? – e che professoressa lo sono diventata anche io, capisco quanto ci ha insegnato, nell'affrontare i testi, nell'affrontare la vita. *Ave atque vale, prof!* ■

Caterina Mordegli
Prof.ssa di Letteratura latina –
Università di Trento

Maurizio Dematteis, Michele Nardelli

Inverno liquido

recensione di Giovanni Cusano

Maurizio Dematteis, Michele Nardelli, *Inverno liquido*, La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa, Edizione DeriveApprodi Srl, Prezzo: 19€, Pagine: 256

Negli ultimi anni si è ampiamente riflettuto su come gli effetti del cambiamento climatico e il mutare delle dinamiche sociali abbiano profondamente cambiato l'approccio invernale alla montagna, mettendo a dura prova modelli di sviluppo economico-sociali che, tra gli anni '70 e '80, parevano essere incrollabili, e su come la pandemia Covid-19 abbia assestato un colpo forse decisivo al sistema di utilizzo/sfruttamento della montagna basato quasi esclusivamente sullo sci alpino. Il libro-inchiesta di Dematteis e Nardelli si inserisce in questo contesto grazie a un'accurata e diffusa indagine condotta su pressoché l'intero territorio nazionale, dall'arco alpino passando per l'appennino, fino alle

Madonie, tra grandi comprensori e piccole realtà locali. Tra esse, non sono purtroppo oggetto del testo le numerose piccole località della Liguria (dalle ormai "defunte" Monesi e Alberola, all'agonizzante Santo Stefano d'Aveto).

Riportando dati reali ed esperienze concrete, intervistando chi in montagna e della montagna vive e chi ha vissuto direttamente la nascita, l'ascesa e il lento ma inesorabile declino di stazioni sciistiche medio-piccole o situate a quote ormai troppo basse, gli autori delineano un quadro dettagliato e documentato della situazione italiana. Tra società impiantistiche fallite, enormi alberghi e giganteschi ecomostri in via di decomposizione, finanziamenti pubblici bruciati, paesi ormai deserti di negozi e di vacanzieri, i (pochi) esempi virtuosi di chi è riuscito a riconvertire la monocultura dello sci di massa stagionale a cultura della montagna da vivere tutto l'anno risaltano come fari nella notte. Il testo, estremamente interessante per contenuti ed accuratezza delle fonti, può risultare in alcuni tratti ripetitivo, nel momento in cui le ampiamente condivisibili considerazioni degli autori sullo stato attuale e sul possibile (auspicabile) futuro per tante località di montagna vengono ribadite in molti vari capitoli in cui il libro è "geograficamente" suddiviso. Vero è che ripetita iuvant e che alle dette conclusioni e riflessioni si arriva partendo da contesti geografici, economici e sociali e da esperienze amministrative molto differenti.

La lettura del testo di Dematteis e Nardelli è consigliata a chi voglia comprendere lo stato reale del "pianeta sci" in Italia, a chi abbia interesse a documentarsi sul tema, a chi cerchi conferme e dati certi per suffragare le proprie opinioni. È suggerita a chi, in posizioni amministrative, volesse auspicabilmente tentare di risollevarne le sorti di località montane prendendo spunto da esperienze positive, che richiedono molti meno fondi e causano molto meno impatto rispetto agli approcci perseguiti negli ultimi decenni. ■



Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

Ciao gente zuena!

La nostra Sezione ha un nuovo Gruppo aperto a tutti i soci con età compresa tra i 18 e i 40 anni, la cui attività prevede uscite di vari livelli coordinate dai partecipanti. Il gruppo si incontra indicativamente il giovedì sera alle 21 in Sede!

Per informazioni giovani@cailigure.it, sito della Sezione Ligure e profilo Instagram.

L'11 ottobre 2025 si è svolta la prima uscita sezionale del neonato Gruppo Giovani, che ha raggiunto la vetta del Monte Antola in un'atmosfera di entusiasmo e condivisione. La giornata ha segnato ufficialmente la nascita del gruppo, che conta già numerose adesioni, diversi capi-gita attivi e un calendario ricco di escursioni. A dicembre verranno presentate le gite sociali dei primi 3 mesi del 2026, dando così avvio a un nuovo capitolo di attività dedicate ai giovani appassionati di montagna.

Gruppo Giovani



Gruppo cicloescursionismo

Il 18 ottobre il gruppo Cicloescursionismo ha partecipato alla realizzazione dell'evento: "Alta Via Bike Experience – cicloescursionismo tra i faggi". Questa iniziativa voluta dal CAI Gruppo Regionale Liguria, vissuta con entusiasmo dal nostro gruppo sezionale, ha promosso il cicloescursionismo CAI con il coinvolgimento di tutti i gruppi mtb delle Sezioni Liguri e in particolare il nostro. E' stata un'occasione per far conoscere il nostro entroterra montano in sella ad una mtb, un'atti-

vità rivolta sia a soci CAI sia a non soci, svolta in Parco dell'Aveto, con una escursione dal lago delle Lame verso il rifugio monte Aiona.

Oltre a questa attività autunnale, quest'anno tante sono state e saranno ancora le gite sezionali o intersezionali, quasi tutte alla portata del mtbiker medio, alcune addirittura fattibili con bici gravel.

Ricordiamo che per ogni gita il gruppo pubblica una locandina con tutte le informazioni sul sito sezionale alla pagina 'Gite



sociali' selezionando 'mtb' e sul gruppo Facebook Cai Ligure ciclo escursionismo.

Vogliamo inoltre ricordare che al nostro gruppo accompagnatori si è aggiunta quest'anno Claudia Duce, con il titolo di Accompagnatore Sezionale (ASC): sta ora concludendo il percorso didattico per ottenere il titolo di I° livello (AC).

Infine, stiamo lavorando con le altre sezioni genovesi con gruppi mtb per redigere un programma comune che presenteremo ad inizio anno.

E allora, cosa aspettate a frequentare la Sezione per partecipare alle nostre uscite in mountain bike?

Massimo Demartini

Gestione e Manutenzione Sentieri

L'attività del gruppo Gestione e Manutenzione Sentieri quest'anno è stata differenziata su più ambiti.

A partire da marzo siamo intervenuti sull'Alta Via dei Monti Liguri -tappa 25 - Passo dei Giovi/Crocetta di Orero, effettuando più di un sopralluogo, decespugliando il piano di calpestio, rimuovendo rovi, ramaglie ed alberi caduti, applicando targhette e cartelli segnaletici nei bivvi ed ove necessario.

Ad aprile abbiamo effettuato un intervento straordinario nel parco del Beigua per ripulire dai rovi l'area circostante l'ex ricovero Liseu, in collaborazione con l'alpinismo giovanile che intende riattare il ricovero. Tra aprile e luglio siamo intervenuti 3 volte nella zona dei forti: sul sentiero adiacente le mura del forte Sperone, sul sentiero delle farfalle e sul sentiero sotto le mura per la rimozione di un albero caduto. A maggio abbiamo fatto la tradizionale giornata di pulizia dell'acquedotto storico di Genova in Val Bisagno e sempre a maggio abbiamo effettuato un intervento d'urgenza per rimuovere 3 alberi che impedivano il passaggio sul sentiero Prato-Candelozzo. A seguito del monitoraggio del sentiero S. Martino di Paravanico-Colla di Praglia abbiamo potuto constatare lo stato di degrado dello stesso (crolli di vecchi muri, caduta di alberi, vegetazione infestante su buona parte del sentiero) che richiederebbe interventi straordinari. In ultimo ci è stato richiesto di effettuare la manutenzione del sentiero Frassati della Liguria che si trova presso il santuario di Acquasanta, per celebrare il 25 ottobre 2025 la canonizzazione del Beato Pier Giorgio Frassati. In collaborazione con le sezioni del genovesato.

Si ringraziano i volontari che hanno partecipato alle diverse attività: Enrico Ghigliano, Giuseppe Lombardo, Fabio Daffonchio, Giancarlo Michelini, Cristina Rossi, Lorenzo Ghiggini, Luciano Mancioffi, Mauro Granara, Michele Pagani.

Anche una sola Vostra giornata all'anno di volontariato è utile per consentire una migliore percorribilità dei sentieri! Scrivete a sentieri@cailiguregenova.it

Rita Martini

Sci Club Genova

L'anno è iniziato con attività che hanno avvicinato allo sci di fondo i ragazzini dell'alpinismo giovanile della Sezione ligure:



Arianna Turrini, Carlotta Traverso, Gregorio Russo, Gioacchino Zoppi, Bianca Riccio, Francesco Fisichella, Nora Traverso, Gregorio Pittaluga, Oumou Ouley Hane, Daniele Mussa, Giacomo Chiovino hanno trascorso sulle nevi di San Barthelemy in Valle d'Aosta, uno splendido fine settimana di sci e divertimento con i loro accompagnatori ed i maestri di sci locali.

La stagione ha visto quindi la partecipazione degli atleti dello SCG alle maratone invernali di sci di fondo. Complimenti a Massimo Spirito, Paolo Turci, Roberto Capurro, Simonetta Riva, Matilde Roberto, Paolo Sala e Massimo Demartini che hanno preso parte alle gare: Marcialonga, 3 Zinnen ski Marathon, Marcia Gran Paradiso e Dobbiaco-Cortina. L'attività 'estiva' ha visto anche la partecipazione di M. Spirito alla gara promozionale di skiroll in TL il 24 maggio a Monza, mentre l'attività autunnale del 27-28 settembre ha visto Massimo Froso e M. Demartini partecipare alle gare sprint e mass start di skiroll a Bobbio (circuito Coppa Italia).

Per i risultati completi delle gare e altre informazioni si possono seguire la pagina del sito sezionale 'gruppo - sci club' o la pagina Facebook 'Sci Club Genova'.

Mentre state leggendo queste news, tanti soci del gruppo si sono già iscritti alle gare invernali... se volete cimentarvi vi aspettiamo! Chi partecipa alle gare deve essere iscritto alla FISI e fornire il certificato medico. La tessera Fisi offre vantaggi, copertura assicurativa: si può richiedere a sciclub@cailiguregenova.it al costo di 42 euro.

Massimo Demartini

Storia, Montagne e Fortificazioni

Una breve descrizione dell'uscita di gruppo effettuata a Giovo Ligure, per rendervi partecipi di una nostra attività.

Ottobre a Giovo Ligure, tornando a visitare alcuni forti che facevano parte dello Sbarramento di Giovo Ligure. Edificati tra metà e fine 1800 queste strutture avrebbero dovuto servire a proteggere il Piemonte da possibili invasioni dal versante marino, sono visibili solo esternamente in quanto non nelle con-



dizioni ideali di sicurezza.

Dal centro di Giovo Ligure si segue un sentierino che permette di vedere prima Forte Moglie e, dopo breve salita, anche Forte Lodrino Inferiore; di Forte Lodrino Superiore restano solo alcune pietre dell'antica costruzione. Si scende quindi verso Giovo Ligure per vedere Forte Tagliata che risulta maggiormente visibile dalla strada: l'interno è in parte distrutto e i crolli non permettono di visitare tutta la costruzione. Vicino a questo forte si trovano tre casermette, utilizzate fino al 1974 dall'Accademia Militare di Modena come campi estivi; accanto si trova Forte Scarato, ma il sentiero per arrivare è coperto da rovi e piante, per cui non risulta facile avvicinarsi. Ultimo forte dello sbarramento è il Bruciato che si trova poco distante e raggiungibile in auto.

La descrizione completa del percorso con la traccia GPS è disponibile sul blog del gruppo SMF.

Maurizio Giacobbe

Rifugio Pagari

Al Rifugio Pagari sono terminati i lavori di costruzione di una cisterna d'acqua da 23 mila litri: con questo nuovo intervento si cerca di trovare soluzione al problema di 'mancanza idrica in quota'. La struttura, perfettamente integrata nel paesaggio, è in cemento armato rivestito in pietra a vista. L'attività si adegua ai cambiamenti climatici ed è pronta ad ospitarvi!

Aladar



GOA Canyoning

Anche il 2025 ha visto una bella stagione torrentistica per il nostro gruppo. A fine primavera si è svolto il corso T1 di introduzione, con 6 allievi. A partire da fine marzo tante uscite in Liguria, più avanti nella stagione parecchie puntate verso le forre alpine (anche in occasione di corsi di aggiornamento tecnico), una giornata dedicata al riattrezzamento del rio Margologio (VB) e due uscite di manutenzione sentieri.

La stagione si è poi conclusa con una giornata passata tutti insieme in ricordo di Giacomo Boero, tragicamente scomparso l'1 novembre 2024 durante una discesa in forra.

Roberto Schenone



IN RICORDO

Due gravi lutti

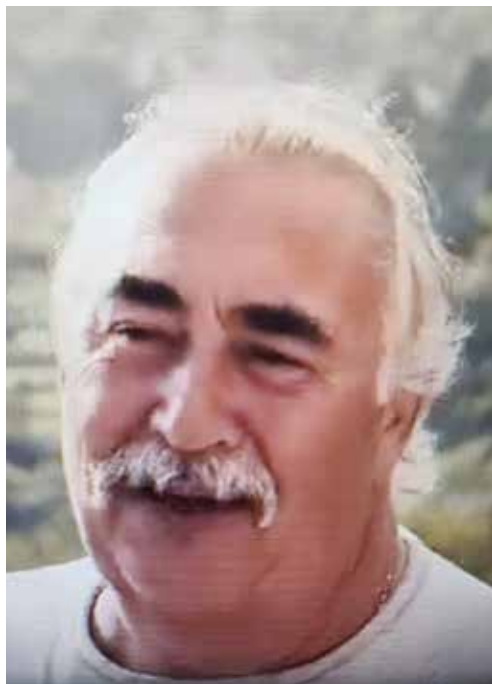
Al momento di andare in stampa sono mancati, a pochi giorni l'uno dall'altro, Gino Dellacasa e Sergio Casaleggio. Due colonne portanti nella storia della Sezione Ligure, del Club alpino italiano e dell'Alpinismo Ligure. Li ricordiamo brevemente, dandoci appuntamento al prossimo numero per un adeguato ricordo di entrambi.

Gino Dellacasa.

Figura eclettica nella montagna e nel sociale. Alpinista di punta e ancor più, organizzatore di attività e di spedizioni ugualmente di punta. Due volte presidente della Sezione Ligure a fine anni '80, lo fu ancora fra in occasione di Genova Capitale Europea della Cultura nel 2004. Uomo di grande competenza e maestro di comunicazione, divulgazione e motivazione nell'alpinismo, nello sport e nel sociale. Per non parlare, qui, del suo impegno politico, sindacale e istituzionale.

Sergio Casaleggio.

Lo si ricorda come Istruttore nazionale di



Alpinismo, a lungo direttore della Scuola di Alpinismo "Bartolomeo Figari" e ugualmente storico componente della Scuola Centrale di Alpinismo. Di professione Vigile del Fuoco e precursore nel corpo degli elisoccorritori in montagna.

Ciao Gino, ciao Sergio.

Romeo Orsi

Nel mese di settembre ci ha lasciati il nostro caro Romeo, socio della Ligure ed amico di sempre di chi scrive. Ci sembra giusto e doveroso ricordarlo perché, come sa chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo, era una persona solare, sempre positiva, con la battuta pronta e discreta. Da novembre del 2019 combatteva con caparbietà, forza d'animo e tanta serenità la sua battaglia contro una terribile malattia. Ha combattuto e vinto per più di 5 anni senza mai perdere il buon umore, il suo spirito indomito e la sua impareggiabile ironia contro un destino che lo voleva vedere soccombere nel giro di qualche settimana. Il suo altruismo e la voglia di essere utile al prossimo lo aveva visto, impegnato, nella Sezione, come direttore nella conduzione di escursioni di ogni grado di difficoltà, essere referente nella fase iniziale della costituzione dello spor-





tello della Montagna, partecipare per anni al gruppo sentieri e apportare la sua voglia di fare e la sua incredibile esperienza, anche di insegnamento, ad altri volontari, nella faticosa, impegnativa e spesso dimenticata, opera di manutenzione della sentieristica affidata alla Sezione. Alla fine di qualsiasi nuova escursione che veniva effettuata con gli amici, il suo primo pensiero era di proporre la stessa per il programma della Sezione dell'anno successivo in modo da rendere partecipe anche gli altri delle bellezze e delle emozioni di una nuova escursione. Riusciva a dare alle escursioni da lui guidate un valore aggiunto, un qualcosa in più, in termini di empatia, collaborazione, coinvolgimento.

Per i molti che hanno condiviso con lui moltissimi sentieri e cime ed in particolare per quelli che gli sono stati più vicini, Romeo continuerà a camminare al loro fianco e nei loro cuori.

Sandro Parodi e Giacomo Bruzzo

Vittorio "Luciano" Pescia

A dieci anni dalla sua scomparsa ricordiamo Vittorio "Luciano" Pescia, importante presenza nell'alpinismo genovese, nella Sezione Ligure del CAI e, soprattutto, nella Scuola di Alpinismo Bartolomeo Figari.

Lucci faceva parte del ristretto gruppo di alpinisti che, nel 1959, ha avviato un corso sperimentale che ha messo le basi per l'istituzione di una scuola di alpinismo presso

la Sezione Ligure. Nel 1968, al termine di un corso esame che aveva frequentato con Gianluigi Vaccari, ha conseguito la nomina di Istruttore Nazionale di Alpinismo. Lo stesso anno ha assunto la carica di Direttore della B. Figari, funzione che ha mantenuto fino al 1983, interrompendola solo dal 1974 al 1977 quando è stato chiamato a ricoprire il ruolo di Presidente della Sezione Ligure.

Soddisfatte queste notizie formali, vogliamo aggiungere alcune testimonianze emotive. Lo stile con il quale Lucci ha interpretato il ruolo di Direttore è stato di tipo patriarcale, nel senso buono che si può accordare a questo termine. Rivolgendosi agli istruttori era solito usare il termine "figgeu" come avrebbe fatto un padre genovese, un po' all'antica. Con questa disposizione d'animo, poteva utilizzare toni suadenti, un po' da commerciante, ma anche concedersi a sfuriate la cui intensità era misurabile osservando il gonfiore delle sue vene nel collo. Un tipo passionale quindi, che ha amato la "Scuola Nazionale Bartolomeo Figari" (Nazionale è un riconoscimento per cui egli si è speso personalmente) e i suoi istruttori forse come nessun altro.

Alcuni di noi possono ricordare quando, durante una veglia trascorsa nel 1985 alla Quebrada Ishinca, in Perù, Lucci ha interpretato l'aria "E lucean le stelle", con il drammatico finale "E muoio disperato" risuonante nella buia vallata.

Vittorio Pescia si è però affrettato ad aggiungere: "Figgeu, quande möu mi duvei sta cuntenti: ögiu che cantè!" (Ragazzi, quando muoio dovete stare allegri: voglio che cantiate!)

La Scuola Bartolomeo Figari

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE LIGURE GENOVA

ORGANIGRAMMA DELLA SEZIONE

PRESIDENTE	Giorgio Aquila (2026)
VICE PRESIDENTI	Sergio Marengo (2027) e Paolo Monte (2028)
CONSIGLIERI	Stefano Belfiore (2026), Gianfranco Caforio (2027), Roberto Cingano (2028), Lorenzo Ghiggini (2027), Patrizia Lanna (2026), Enrico Milanese (2026), Pietro Nieddu (2028), Roberta Toscano (2028), Giovanna Vinci (2027)
SEGRETARIO	Lorenzo Ghiggini (2026)
TESORIERE	Giampaolo Negrini (2026)
ORGANO DI CONTROLLO	Fabio Daffonchio, Paolo Gagliardi, Paola Tarigo (2026)
DELEGATI ALL'ASSEMBLEA GENERALE	Delegato di diritto: Giorgio Aquila Delegati elettivi: Giacomo Bruzzo, Gianni Carravieri, Michele Carriero, Paolo Ceccarelli, Pietro Nieddu Tutti i delegati elettivi scadono nel 2026
SOTTOSEZIONE ARENZANO	Reggente Celso Merciarì
SOTTOSEZIONE CORNIGLIANO	Reggente Andrea Escher
SOTTOSEZIONE SORI	Reggente Sabina Stella

Scuole e Direttori

Scuola Nazionale di Alpinismo "B. Figari"	Alessandro Raso	Scuola Nazionale di Scialpinismo "Ligure"	Paolo Romano
Scuola di Alpinismo Giovanile "G. Ghigliotti"	Paolo Ceccarelli	Scuola Nazionale di Sci Escursionismo	Gianni Carravieri
Scuola di Escursionismo "Monte Antola"	Sergio Marengo		

Attività sociali

Gite Sociali	Pietro Nieddu
Seniores	Marcello Faita
Cicloescursionismo	Massimo De Martini

Gruppi

Sci Club Genova	Gianni Carravieri
Gruppo Speleo "E. A. Martel"	Gianluca Gavotti
GOA Canyoning	Niccolò Ratto
Topografia e Orientamento	Gian Carlo Nardi
Meteo	Roberto Pedemonte
SMF	Maurizio Giacobbe
Tutela Ambiente Montano	Marina Abisso
Comitato Scientifico	Stefano Belfiore

Opere alpine

Rifugi	Angelo Testa
Sentieri	Rita Martini

Cultura

Biblioteca	Paolo Ceccarelli
Rivista	Roberto Schenone
Manifestazioni e incontri	Marco Decaroli

Sede

Servizi, Struttura e Manutenzione	Rita Martini
Consulenza legale	Lorenzo Bottero
Comunicazione e web	Marco Decaroli

SEGRETERIA

Segreteria Fabio Storti
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova

Tel. e Fax +39 010 592122

Codice Fiscale 00951210103 Partita IVA 02806510109

segreteria@cailiguregenova.it www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22.30.

Il costo dell'iscrizione al CAI per l'anno 2026 è di:

Euro 60,00 soci ORDINARI

Euro 32,00 soci ORDINARI JUNIORES (nati dall'1/1/2000 al 31/12/2008) e FAMILIARI

Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2009) e 1° figlio

Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2009) dal 2° figlio

Euro 22,00 soci VITALIZI

Euro 5,50 costo tessera per nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.

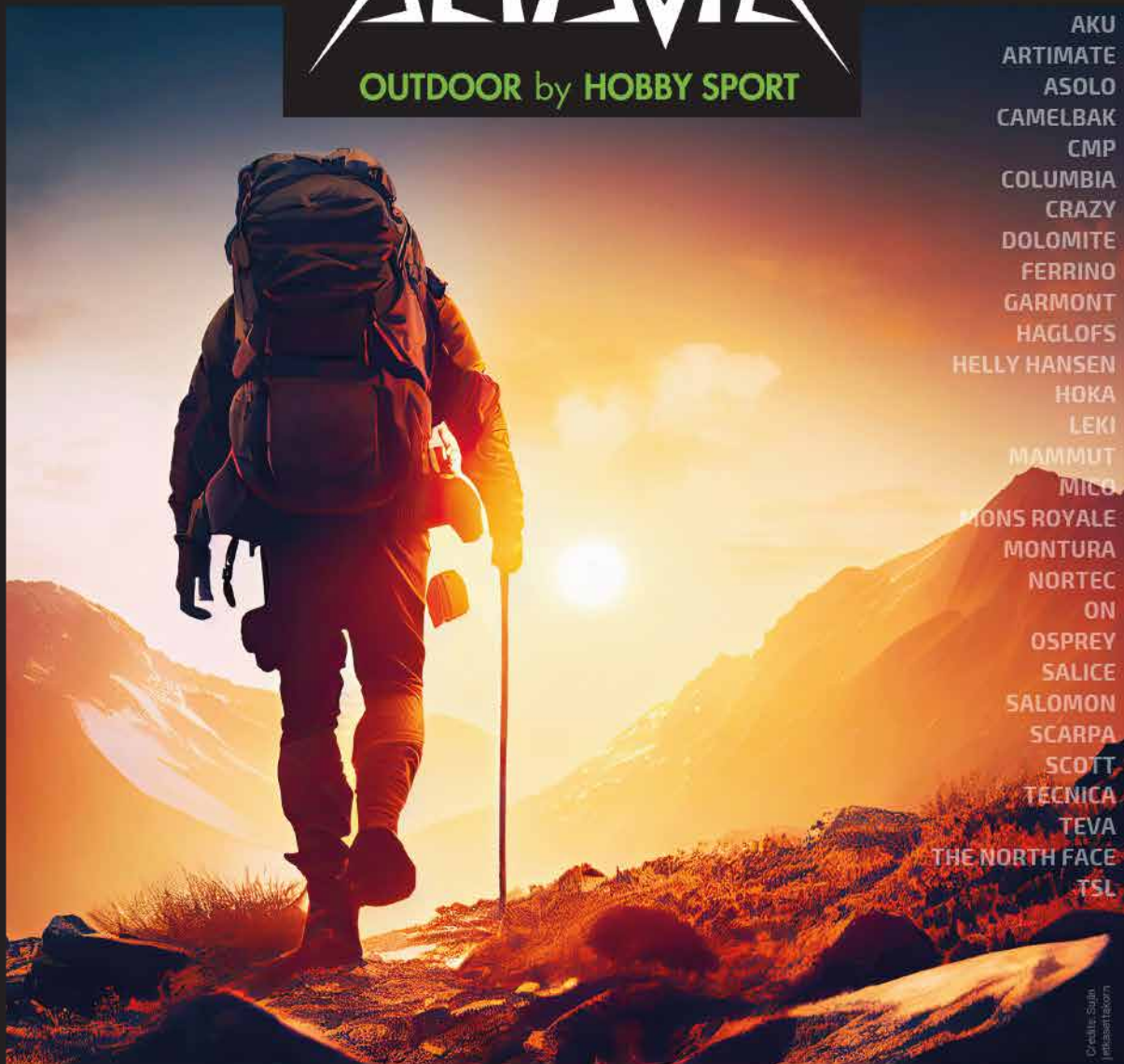
Conto bancario presso Banca Sella, Codice IBAN: IT 07 P 03268 01400 052858480760

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezione al link:

<https://www.cailiguregenova.it/sezione/iscrizioni/>

ALTAVALIA

OUTDOOR by HOBBY SPORT



- AKU
- ARTIMATE
- ASOLO
- CAMELBAK
- CMP
- COLUMBIA
- CRAZY
- DOLOMITE
- FERRINO
- GARMONT
- HAGLOFS
- HELLY HANSEN
- HOKA
- LEKI
- MAMMUT
- MICO
- MONS ROYALE
- MONTURA
- NORTEC
- ON
- OSPREY
- SALICE
- SALOMON
- SCARPA
- SCOTT
- TECNICA
- TEVA
- THE NORTH FACE
- TSL

Credito: Sgola
infoclienti@com



DALL'ESPERIENZA DI OLTRE 50 ANNI DI ATTIVITA' DI HOBBY SPORT, NASCE
OUTDOOR, TREKKING, HIKING... E TUTTO CIO' CHE LA TUA MENTE POSSA VIVERE COME UN'AVVENTURA



VIA MONLEONE, 2 R - ANGOLO VIA CAVALLOTTI
GENOVA TEL. 010 2364744

SOCI C.A.I.
SCONTO 10%



MOUNTAIN SHOP

GENOVA

VIA GALATA, 97 E/R



PASSION FOR MOUNTAINS



WILDCOUNTRY

